

Ancora il neo-medievismo

Un modello contemporaneo per il disordine internazionale

Davide Ragnolini

Abstract: An increasing number of political analysts, IR theorists and international law scholars are wondering whether the present era of international relations can be called “modern” yet, or rather is something different from the Westphalian epoch of territorially sovereign states. In fact, the latter conception allows them to seize the global trends in international policy, marked by the waning of state-centric order. Since 1977, Hedley Bull’s category of “neo-medievalism” provides a useful, as well as intriguing, metaphor to explain the ongoing erosion of State sovereignty. This article aims to cast light on the explanatory power of this “neo-medieval” metaphor, assessing a scattered literature on this topic, and suggesting its new hermeneutic implications.

[Keywords: Hedley Bull; Neo-medievalism; IR theory; post-Westphalian order; epochs of international relations]

La classica divisione della storia in tre parti – antica, medievale e moderna – sarà presto desueta, e verrà esclusa dai libri su cui studieremo. La storia contemporanea si sta concludendo, e inizia un’era ignota, cui bisognerà dare un nome.

Nicolaj Berdjaev, *Nuovo Medioevo (Novoe Srednevekov’e*, 1923)

1. Oltre Cellarius: per una semantica dei tempi dell’IR

È invalso rappresentare la successione delle epoche delle relazioni internazionali come successione dei modelli istituzionali assunti quali suoi protagonisti: imperi, città-stato, leghe di Stati, Stati-multinazionali, Stati-nazione ed infine organismi sovranazionali costituirebbero le figure, i soggetti e gli oggetti di una storia universale delle unità politiche.¹ La percezione storica dei grandi rivolgimenti politici ha spesso stimolato prospettive che ambiscono ad abbracciare la correlazione di questi con un’idea di storia

Per la paziente lettura del presente articolo, e i preziosi stimoli ricevuti nella sua lunga gestazione, non posso che ringraziare Filippo Ruschi. Uno speciale ringraziamento, inoltre, devo indirizzarlo alla mia tutor di dottorato, Gabriella Silvestrini, per le proficue critiche e il positivo scambio di idee intercorso.

¹ Per una panoramica di questo tipo si veda S. Talbott, *The Great Experiment: The Story of Ancient Empires, Modern States, and the Quest for a Global Nation*, London, Simon & Schuster, 2008.



universale.² L'entusiasmo espresso da Walter Raleigh nella sua *History of the World* (1614) per il rovesciamento dei grandi imperi antichi attraverso piccole nazioni in ascesa, in cui egli vedeva un utile esempio del declino cui era destinata la Spagna, doveva esser simile a quello che ha mosso i teorici del mondo post-vestfaliano nella seconda metà del XX secolo. La prospettiva di avvento di un *world-state* come risultato di dinamiche globali e post-nazionali ha recentemente fatto di nuovo parlare della possibilità di “*end of just one kind of history*”,³ da cui dovrebbe prendere le mosse una storia qualitativamente diversa sulla base di un progressivo mutamento del sistema internazionale.

In una panoramica dei modelli temporali dell'*IR theory*, simili concezioni temporali possono essere accostate ai modelli “lineari-progressivi”, distinti da quelli “ciclici”⁴ della storia, i quali paiono aver entrambe dominato gli studi in questo specifico ambito disciplinare.

Osservando il comportamento dei principali attori storico-politici nella scacchiera internazionale, sarebbe possibile inferire dalla struttura delle loro relazioni una sorta di teoria generale dell'intero sviluppo storico-politico, poiché “la teoria, come la storia della politica internazionale è scritta in termini di grande potenza di un'epoca”, e quindi “lo schema dell'azione”⁵ ricavato da tali rapporti si imporrebbe anche alle relazioni di attori

² Si veda su questo punto A. Momigliano, “Le origini della storia universale”, in Id., *Tra storia e storicismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985, in cui tale forma di racconto storico è presentata come un'eredità greco-ebraica nell'epoca di allargamento dell'ecumene ad opera dei romani, creatori della storia universale, e prodotta anche come storiografia di “resistenza” all'egemonia romana da parte di pensatori ai margini dell'ecumene, che ne misuravano la caducità storica: Polibio, il gallo Pompeo Trogo, Nicolaio di Damasco, l'alessandrino Trimagene, Dionigi di Alicarnasso.

³ A. Wendt, “Why a World State is Inevitable”, *European Journal of International Relations*, Vol. 9 (2003), 4, p. 528; l'antropologo Robert Carneiro accoglie il medesimo presupposto evolutivo del cambiamento nelle strutture politiche, sebbene giustificato sull'ipotesi di una base conflittuale intraspecifica al genere umano, R. Carneiro, “Political Expansion as an Expression of the Principle of Competitive Exclusion”, in R. Cohen, E. Service (a cura di), *Origins of the State. The Anthropology of Political Evolution*, Philadelphia, Institute for the Study of Human Issues, 1978, pp. 209-210.

⁴ A.R. Hom, B.J. Steele, “Open Horizons: The Temporal Visions of Reflexive Realism”, *International Studies Review*, 12 (2010), pp. 271-300; in particolare pp. 275-276. Per lo studioso delle relazioni internazionali, l'adozione dei due modelli temporali appare mediata anche dall'opzione ideologica dell'osservatore: “i realisti tendono a vedere la storia come qualcosa di ciclico, come la ripetizione di conquiste, di rivoluzioni e sconfitte.” [...] I rivoluzionisti, al contrario, tendono a vedere la storia come lineare, in ascesa verso uno svelamento apocalittico che sta per accadere o che è già accaduto per la generazione presente”, M. Wight, *International Theory: The Three Traditions*, Leicester University Press – Royal Institute of International Affairs, London 1991, trad. it. *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, Milano, il Ponte, 2016, pp. 114-115.

⁵ K.N. Waltz, *Theory of international politics*, Addison Wesley, Reading (Mass.), 1979, trad. it. *Teoria della politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 153. Una discussione intorno alla longevità del modello di temporalità ciclica dominante nell'*IR*, con un tentativo di rettificarne l'universalità ed attenuarne



minori. Da questo punto di vista, la chiave per la comprensione della storia politica, istituzionale ed universale al contempo, si troverebbe nelle mani dello scienziato politico strutturalista. Le grandi potenze plasmano la morfologia istituzionale e gli equilibri di potere internazionale delle diverse epoche, ma l'unica "epoca" cui è interessato lo strutturalista è quello spazio "ucronico" di alternanza tra anarchia e gerarchia nella storia: la successione delle forme politico-territoriali cade all'interno di un'astorica ripetizione delle due condizioni. La fortuna della teoria realista fu tale che il "progresso" dell'*IR theory* come disciplina sarebbe stato concepito come accumulazione di prove empiriche contro il paradigma idealista e liberale,⁶ dunque come attestazione di una staticità storica nel comportamento degli attori politici internazionali.

Da Edward Gibbon a Leopold von Ranke fino a Paul Kennedy, l'idea della *translatio imperii* sopravviveva in forma sociologica nell'idea di una fondamentale correlazione "tra ascesa e caduta economica di una grande potenza e il declino della stessa come importante potenza militare (o impero su scala mondiale)".⁷ Lo sviluppo della storia moderna poteva essere concepito ciclicamente come passaggio da una grande potenza ascendente all'altra, indipendentemente dalle realtà politico-territoriali sottostanti e dai mutamenti istituzionali peculiari alla diverse circostanze storico-geografiche. Il tempo trascorso del sistema internazionale poteva essere scandito da tale ciclica successione degli attori egemonici su scala macro-regionale o mondiale.

L'elemento temporale nell'*IR theory* è parso a lungo occultato da modelli politologici astorici oppure connotati in una prospettiva di filosofia della storia che vede tassonomicamente disposte in modo sequenziale le forme istituzionali disponibili ad un determinato momento storico. Il rapporto causale tra unità del sistema internazionale e

l'astoricità, demarcando piuttosto la sua efficacia all'interno di specifiche macroregioni del globo nel periodo posteriore al 1989, è offerta da R. Jarvis, "The Future of World Politics: Will It Resemble the Past?", *International Security*, 16 (Winter 1991-1992), 3, pp. 39-73; per una critica rivolta specificamente all'atemporalità degli assunti realisti nella teoria delle relazioni internazionali si veda invece B. Buzan, "The timeless wisdom of realism?", in S. Smith, K. Booth, M. Zalewski (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 47-65.

⁶ Su questo aspetto si veda C.G. Thies, "Progress, History and Identity in International Relations Theory: The Case of the Idealist-Realist Debate", *European Journal of International Relations*, 8 (June 2002), 2, p. 148.

⁷ P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict From 1500 to 2000*, New York, Random House, 1987, trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1999, p. 28.



storia politica internazionale, non privo di interesse sotto il profilo metodologico, appare dunque viziato o da un concezione statica dei rapporti di potere umani o da un pregiudizio teleologico che ostacola la stessa individuazione di tale correlazione.

Se la temporalità assunta dalla teoria delle relazioni internazionali riflette i caratteri delle unità su cui essa si incentra di volta in volta, i presupposti storici soggiacenti ai suoi modelli teoretici si presentano tutt'altro che conformi a una prospettiva storica consequenziale e lineare. Hendrik Spruyt, nella sua disamina dei modelli istituzionali europei tra il Basso Medioevo e la prima Età Moderna, ha suggerito la necessità metodologica di abbandonare le prospettive storiche “unilineariste” basate su una comparazione diacronica delle istituzioni, postulanti così uno sviluppo progressivo e continuativo, per adottare invece una “logica della competizione selettiva” quale modello esplicativo alternativo.⁸ Tale logica, informata dalla reinterpretazione dell'evoluzionismo secondo l'idea di Stephen J. Gould, per cui questo sarebbe adattamento a cambiamenti dell'ambiente e non progresso, concepisce la storia istituzionale come competizione tra modelli istituzionali sincronici e rivali. In tal senso, l'affermazione del modello della sovranità statale in Francia e il declino delle città-Stato italiane e delle leghe di città tedesche, sarebbe il risultato contingente dell'adozione di differenti strategie istituzionali in relazione a diversi contesti storico-geografici, non la successione “stadiologica” di modelli istituzionali storicamente incommensurabili tra loro.

Un'indagine genealogica sul modello dello Stato sovrano territoriale, istituzione accolta come prodotto peculiare dello sviluppo storico-politico moderno, dovrebbe dunque riconoscere che “la storia non è più esterna all'ordine degli oggetti o al loro ordine sequenziale entro una tavola, ma diviene la condizione stessa della loro esistenza”.⁹ Nessun Cellarius della storia delle relazioni internazionali potrebbe stabilirne una struttura temporale di tipo consequenziale.¹⁰

⁸ H. Spruyt, *The Sovereign State and Its Competitors: An Analysis of Systems Change*, Princeton, Princeton University Press, 1994, p. 20.

⁹ J. Bartelson, *A Genealogy of Sovereignty*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 187-188.

¹⁰ Dobbiamo allo storico e filologo tedesco Christoph Keller (1638-1707), detto Cellarius, l'introduzione della periodizzazione di “Medio Evo”, che apparve con la pubblicazione della sua *Historia medii aevi* nel 1688, accreditando così la fortunata tripartizione della storia in antica, medievale e moderna.



È certamente vero che la sovranità statale moderna vide progressivamente l'affermazione di una sovranità del tempo moderno, inteso come “metronomo egemonico” con il quale sarebbe stata scandito il processo di razionalizzazione del tempo impostosi alle civiltà extraeuropee.¹¹ Ma lo “standard” istituzionale internazionale poté diventare la struttura su cui si resse lo standard temporale globale solo lentamente, con la progressiva inclusione delle società coloniali entro un sistema di comunicazione e trasporto che, attraverso ferrovie e telegrafi, deformò la percezione extra-europea del tempo e dello spazio.¹²

Non esiste dunque una sorta di “storia ideale eterna” giustapposta allo sviluppo storico-istituzionale empiricamente verificabile, e le epoche internazionali di tale sviluppo si rivelano meno cronologicamente ordinate di quanto appaiano *prima facie* secondo prospettive storiche convenzionali. Il problema risiede forse nel carattere proteiforme del concetto di modernità, tale per cui essa si trasforma continuamente nel suo passato.¹³

La koselleckiana “semantica dei tempi storici” riconosce non solo l'artificiosità delle ideologie temporali e dei modelli di periodizzazione, ma anche la lentezza della loro affermazione, cosicché, per esempio, il concetto di Medioevo affermatosi nel XVIII, solo nel XIX poté diventare “il punto fermo della periodizzazione storica”.¹⁴ Seguendo tale interpretazione nell'ambito della storia dei concetti, intorno alla metà del XVIII si sarebbe delineata una tendenza, linguisticamente registrabile, verso la transizione dal concetto di storia come racconto (*Historie*) al concetto di storia come svolgimento (*Geschichte*). Con ciò, la storia avrebbe cessato di essere intesa come giustapposizione di fatti organizzati secondo un principio retrospettivo e classificatorio per farsi evento *in fieri*, aperto

¹¹ Su tale fenomeno di lenta standardizzazione del tempo storico entro un modello universalmente riconosciuto, si veda A.R. Hom, “Hegemonic metronome: the ascendancy of Western standard time”, *Review of International Studies*, 36 (October 2010), 4, pp. 1145-1170. Sul piano filosofico, l'idea di “stato di natura” ha potuto fungere da strumento concettuale per l'affermazione di un'ideologia temporale europea, consentendo di commisurare lo sviluppo dei popoli extraeuropei con un medesimo punto di partenza nella scala temporale lineare della storia umana; cfr. J. Beate, “IR and the state of nature: the cultural origins of a ruling ideology”, *Review of International Studies*, 25 (1999), pp. 423-425.

¹² A.R. Hom, “Hegemonic metronome: the ascendancy of Western standard time”, cit., p. 1165.

¹³ J.A. Camilleri, J. Falk, *The End of Sovereignty? The Politics of a Shrinking and Fragmenting World*, Aldershot, Edward Elgar, 1992, p. 45.

¹⁴ R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1979, trad. it. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, p. 263.



all'interpretazione del soggetto storico.¹⁵ L'emancipazione della storia umana dalla storia naturale corrisponde parimenti all'emancipazione dello storico dalle prospettive storiografiche "naturalizzanti", basate cioè sulla prevedibilità e consequenzialità cronologica degli eventi. Riconoscere un'"anarchia temporale" nelle disposizione delle forme istituzionali significa parimenti riconoscere che non vi è nulla di naturale o necessario nel prevalere di alcune forme di relazioni internazionali dominanti,¹⁶ ovvero nulla di preordinato.

Una piena storicizzazione della teoria internazionalistica implicherebbe la decostruzione di quella "concezione fiscalista della struttura internazionale"¹⁷ che John G. Ruggie ha interpretato come il corrispondente teoretico della teoria newtoniana dominante nell'ambito dell'*IR theory*. La stessa teoria dell'equilibrio di potere tra Stati assoluti europei sottese quel paradigma scientifico-teorico di "fiscalizzazione" dei rapporti tra corpi così peculiare alla prima Età Moderna, al punto che ne avrebbe inficiato la sua validità metastorica. La relatività dei paradigmi spazio-temporali della scienza naturale costituirebbe dunque una proprietà trasferibile e riscontrabile nei principali schemi esplicativi dei rapporti politici internazionali.

La stretta associazione del paradigma della statualità moderna con la stessa idea di "Età Moderna", sorta dall'esigenza di denominare un tempo nuovo e distinto da un'Età percepita come "di Mezzo", quindi come "antitesi asimmetrica" di questa,¹⁸ è posta in discussione da un dibattito politologico e geopolitico orientato a registrare sempre più

¹⁵ Ivi, p. 47: intorno alla metà del XVIII secolo, "la potenziale uniformità e ripetibilità delle storie legate alla natura viene lasciata al passato; la storia stessa viene distinta dalla natura e viene denaturalizzata e trasformata in una grandezza sulla quale d'ora in poi non si può filosofare nello stesso modo con cui si filosofava con la natura. Da questo momento la natura e la storia divengono due concetti nettamente separati. [...] Dietro questa separazione, preparata da Vico, e apparentemente limitata alla storia della scienza, si annuncia con tutta chiarezza la scoperta di un tempo specificamente storico. Se vogliamo, si tratta di una temporalizzazione della storia, che da allora si stacca da una cronologia legata alla natura". Seguendo l'interpretazione koselleckiana, si veda a tal proposito anche W. Lepenies, "La fine della storia naturale e l'inizio della modernità. Temporalizzazione e destoricizzazione nella storia delle scienze del XVIII e XIX secolo", in R. Koselleck (a cura di), *Gli inizi del mondo moderno*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 421-477.

¹⁶ R. Devetak, "The Project of Modernity and International Relations Theory", in A. Linklater (a cura di), *International Relations: Critical Concepts in Political Science*, IV, London – New York, Routledge, 2000, p. 1738.

¹⁷ J.G. Ruggie, "International Structure and International Transformation: Space, Time, and Method", in E.-O. Czempel, J. Rosenau (a cura di), *Global Changes and Theoretical Challenges: Approaches to World Politics for the 1990's*, Lexington (Mass.), Lexington Books, 1989, p. 28.

¹⁸ R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, cit., p. 266.



l'affievolimento dello Stato sovrano. La geografia politica della contemporaneità, con i suoi mutamenti territoriali ed istituzionali, sfida l'assetto istituzionale dell'"Età Post-Medioevale" contribuendo ad "indebolire l'idealizzazione del moderno Stato-nazione come naturale o immutabile".¹⁹ Il cosiddetto fenomeno di "destatualizzazione delle relazioni internazionali",²⁰ sebbene certamente non uniforme sulla superficie politica del globo, suggerisce l'emersione di forme istituzionali e modelli politico-territoriali asimmetrici rispetto alla struttura moderna "statocentrica". Il modello vestfaliano, storiograficamente problematico e criticamente discusso,²¹ ha fornito una chiave di comprensione euristicamente efficace per l'interpretazione della modernità politica, costituendo per molti autori del diciassettesimo secolo una sorta di "spartiacque"²² nella storia delle relazioni internazionali.

Lo sviluppo politico-istituzionale precedente alla "vittoria" del modello statocentrico, cioè antecedente all'epoca in cui questo divenne "il punto focale attorno al quale condurre gli affari internazionali" in Europa,²³ aveva visto la dissoluzione di un sistema feudale dotato di caratteri istituzionali asimmetrici rispetto alla sovranità territoriale. Riprendendo la prospettiva di Joseph Strayer, Spruyt delinea tale sistema "pre-

¹⁹ J. Anderson, "The Shifting Stage of Politics: New Medieval and Postmodern Territorialities?", *Environment and Planning D*, 14 (April 1996), 2, p. 140.

²⁰ P.-P. Portinaro, "Metamorfosi geopolitiche. Stati, federazioni, imperi", *Eurasia. Rivista di studi geopolitici*, (2007), 4, p. 147.

²¹ Una severa revisione storiografica del concetto di Stato o sistema "vestfaliano" è stata condotta da S.D. Krasner, *Sovereignty: Organized Hypocrisy*, Princeton, Princeton University Press, 1999, in particolare pp. 20-25; per una ricostruzione e critica della versione standard del "mito di Vestfalia" all'interno degli studi internazionalistici, si veda A. Osiander, "Sovereignty, International Relations, and the Westphalian Myth", *International Organization*, 55 (2001, 2), pp. 251-287; per una ridimensionamento della portata storica dei trattati di Osnabrück e Münster, utile l'esame svolto da D. Croxton, "The Peace of Westphalia of 1648 and the Origins of Sovereignty", *International History Review*, 21 (1999, 3), pp. 569-591; una penetrante critica verso l'eurocentrismo sotteso all'universalizzazione del modello vestfaliano si trova in T. Kayaoglu, "Westphalian Eurocentrism in International Relations Theory", *International Studies Review*, 12 (June 2010, 2), pp. 193-217; l'insoddisfazione teorica per l'impiego del modello "statocentrico" e la sua crisi di legittimità per l'interpretazione del mondo internazionale contemporaneo è espressa da A.C. Cutler, "Critical Reflections on the Westphalian Assumptions of International Law and Organization: A Crisis of Legitimacy", *Review of International Studies*, 27 (April 2001, 2), pp. 133-150.

²² H. Spruyt, *The Sovereign State and Its Competitors: An Analysis of Systems Change*, cit., p. 205. Di "spartiacque" (*watershed*) vestfaliano parla anche Frank Parkinson per almeno tre ragioni storiche: pose fine alle guerre religiose intracristiane, ridusse le figure di Papa ed Imperatore allo status di meri principi, ed infine condusse alla legittimazione di un ordine internazionale basato sul principio di esistenza di Stati sovrani indipendenti; si veda F. Parkinson, *The Philosophy of International Relations: A Study in the History of Thought*, Beverly Hills – London, Sage Publications Inc., 1977, p. 44.

²³ H. Spruyt, "Institutional Selection in International Relations: State Anarchy as Order", *International Organization*, 48 (Autumn 1994, 4), p. 536.



vestfaliano” come modello basato su un’ autorità politica decentralizzata, caratterizzato dal possesso privato del monopolio della violenza e dalla mancanza di una chiara distinzione tra autorità pubblica e privata.

L’età “post-vestfaliana” sarebbe invece segnata da un duplice processo di globalizzazione delle sue forme politico-territoriali, dal basso e dall’alto²⁴ – attraverso cioè istituzioni sovranazionali e segmenti di società civile – che contribuisce ad erodere il soggetto stesso della modernità politica. Una congerie di attori storicamente esclusi dalla soggettività del diritto internazionale moderno acquistano progressivamente titolo giuridico. Se l’idea di indissociabilità del concetto di Stato sovrano e modernità ha potuto far apparire perfino come “ridondante” la stessa locuzione di “Stato moderno”,²⁵ la crisi della statualità moderna apre invece alla ricerca di una nuova associazione tra unità ed epoca delle relazioni internazionali. Il crescente rifiuto da parte di diversi studiosi delle relazioni internazionali di orientamento critico di “feticizzare” il momento statale di organizzazione delle stesse ha indotto ad un’esigenza di ridefinire il significato di “modernità” per questo peculiare ambito di studio.²⁶

Determinare la natura dell’età “post-vestfaliana” si pone dunque come problema politologico e storiografico aperto, cioè come indagine sulla presente struttura delle relazioni internazionali e sulla sua specificità storica indipendentemente da vettori temporali preordinati. L’eccezionalità storica del modello vestfaliano, la coesistenza di modelli politico-istituzionali competitivi in ogni epoca delle relazioni internazionali, e il carattere non lineare del loro sviluppo storico, sono aspetti ineludibili per ogni tentativo di concettualizzazione della struttura politica internazionale. Tali difficoltà hanno indotto gli studiosi o all’invenzione di nuove categorie di periodizzazione (“globalizzazione”), o a raffinati approcci di studio storico-comparativo tra diverse strutture ed età delle relazioni internazionali. La novità del sistema “post-vestfaliano”, invece, apparirebbe piuttosto ridimensionata con il suo accostamento al sistema “pre-vestfaliano”.

²⁴ R. Falk, “Revisiting Westphalia, Discovering Post-Westphalia”, *Journal of Ethics*, 6 (2002, 4), p. 335.

²⁵ N.G. Onuf, “Sovereignty: Outline of a Conceptual History”, *Alternatives: Global, Local, Political*, 16 (Fall 1991, 4), p. 426.

²⁶ R. Devetak, “The Project of Modernity and International Relations Theory”, cit., p. 1731.



La nascita di organizzazioni sovranazionali come la Comunità Economica Europea intorno alla metà del XX secolo, la crescita di simili progetti in altre regioni del mondo (ad es. l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico nel 1957, l'Alleanza bolivariana per le Americhe nel 2004, l'Unione Economica Eurasiatica nel 2014), ma in particolar modo la de-statalizzazione dei Paesi europei attraverso trattati regionali in materia economica e giuridico-territoriale, hanno indotto alcuni studiosi a riabilitare un lessico politologico pre-moderno. L'individuazione di alcuni "imperi di oggi", rappresentati da USA, Unione Europea, Cina e Russia, risulterebbe compatibile con l'interpretazione dell'attuale condizione internazionale, sottendendo con tale espressione "una vasta unità territoriale con influenza militare, economica e diplomatica globale".²⁷ In particolare, secondo un'accezione marcatamente negativa, l'insieme degli Stati europei è descritto frequentemente come una sorta di spazio politico post-statale a carattere "imperiale", termine "evocato come paradigma di ingovernabilità, di paralisi ipernormativa e di ipertrofia negoziale".²⁸

Per la comprensione del mondo contemporaneo, l'estraneità temporale di un simile modello istituzionale è relativa: lo stesso panorama storico-politico del XVII secolo in cui sarebbe maturato il modello vestfaliano, base "statocentrica" dell'*IR theory* contemporanea, è radicalmente diverso da quello del XX secolo.²⁹

A detta di Andreas Osiander, "il sistema globale oggi assomiglia sempre più per certi aspetti al tipo di sistema esemplificato dal Sacro Romano Impero che al modello vestfaliano"; in particolare, "il più vicino parallelo contemporaneo al Sacro Romano Impero della prima modernità è l'Unione Europea".³⁰ Effettivamente, il Sacro Romano Impero crollato ufficialmente solo nel 1806 è in termini temporali assoluti più vicino alla nascita dell'UE di quanto lo sia la Pace di Vestfalia.³¹ Si è inoltre sostenuto che dall'Alto Medioevo "fino ad un periodo variabile compreso tra la seconda metà del Settecento e la

²⁷ J. Zielonka, "Empires and the Modern International System", *Geopolitics*, 17 (2012, 3), p. 509.

²⁸ P.-P. Portinaro, "Metamorfosi geopolitiche. Stati, federazioni, imperi", cit., p. 152.

²⁹ J. Zielonka, "The International System in Europe: Westphalian Anarchy or Medieval Chaos?", *Journal of European Integration*, 35 (2013), 1, p. 6.

³⁰ A. Osiander, "Sovereignty, International Relations, and the Westphalian Myth", cit., p. 283.

³¹ J.G. Ruggie, "Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations", *International Organization*, 47 (Winter 1993), 1, p. 167.



prima metà dell'Ottocento", lo stesso feudalesimo avrebbe costituito "una delle strutture portanti dell'Europa".³²

La riflessione attorno alla periodizzazione dei sistemi internazionali rievoca le medesime difficoltà che impegnarono alcuni storici contemporanei nella collocazione di una fine temporale del Medioevo. In riferimento a tale periodo, Jacques Le Goff ha sostenuto che la sua cultura, intesa come determinato "modello di organizzazione dei valori", si sarebbe dissolta solo "tra il 1750 e il 1850, per concludersi definitivamente negli anni '50 del Novecento": un "lungo Medioevo" (*long Moyen Âge*), dunque, avrebbe cominciato così a profilarsi nel dibattito storiografico contemporaneo.³³ È attraverso revisioni storico-temporali analoghe che la teoria delle relazioni internazionali ha rinnovato i propri interrogativi sui paradigmi temporali dominanti in questo specifico campo politologico.

Sebbene sia difficilmente immaginabile sussumere l'intero periodo compreso tra il 1200 e il XX secolo in una "singola epoca" suddivisibile in sue diverse "età discrete", una revisione della temporalità nell'*IR* renderebbe plausibile il riconoscimento di una maggiore discontinuità tra la prima e la tarda Modernità rispetto a quella esistente tra il tardo Medioevo e la prima Modernità.³⁴ È probabilmente nella natura della stessa ontologia della "Modernità" quella di sottoporsi a molteplici letture, dunque destinata ad esser ermeneuticamente equivocata.

Se l'opposizione concettuale tra spirituale/mondano ha potuto consentire l'articolazione di numerose strutture narrative attraverso le quali la storia occidentale ha tentato una propria autocomprensione, ciò è vero soprattutto per la costruzione del concetto di tempo moderno, nel momento in cui "l'opposizione di passato e futuro viene ad occupare il posto centrale, congedando l'opposizione di aldiqua e aldilà".³⁵

³² A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 17.

³³ J. Le Goff, *Un long Moyen Âge*, Paris, Tallandier, 2004, trad. it. *Un lungo Medioevo*, Bari, Dedalo, 2006, p. 53.

³⁴ Tale proposta di lettura storiografica è avanzata in A.A. Latham, *Theorizing Medieval Geopolitics: War and World Order in the Age of the Crusades*, New York, Routledge, 2012, pp. 135-136.

³⁵ Per tale definizione del fenomeno di "mondanizzazione" o "temporalizzazione" maturato a seguito del processo storico-politico di circoscrizione vestfaliana della quota di beni ecclesiastici da destinare ai signori protestanti, si veda R. Koselleck, *Zeitverkürzung und Beschleunigung. Eine Studie zur Säkularisation*, in Id., *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 2000, pp. 177-202, trad. it. *Accelerazione e secolarizzazione*, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1989, p. 19.



Quest'ultima dicotomia verticale pare dunque aver influenzato la rappresentazione di una dicotomia storico-temporale di tipo orizzontale, con la demarcazione di un tempo moderno distinto dai suoi *aliis*. Numerosi tempi pre-moderni non cessano di esser scoperti da alcune branche archeologiche: in generale, è la stessa invenzione della semantica dei tempi storici che si presenta come *creatio ex nihilo*.

Chi sostiene l'assoluta autonomia dell'ontologia della "Modernità", quindi l'esistenza e l'indipendenza di un suo specifico statuto temporale non pregiudicato da alcuna forma di sostanzialismo storico che ne vincolerebbe la legittimità semantica all'esistenza di un'epoca precedente, può accogliere l'idea di un "nuovo epocale".³⁶

L'identificazione della "Modernità" con la secolarizzazione, e la deduzione della prima categoria dal secondo processo, tradisce invece una visione storica sostanzialistica, cioè fondata sulla continuità di un *quid* storico pur nella discontinuità della forma. In tal senso "l'età moderna sarebbe legittima se essa fosse ancora il Medioevo, anche se certo *con altri mezzi*".³⁷ Per coloro che accolgono una tale prospettiva "continuistica" della storia, radicalizzando l'isomorfismo di molteplici fenomeni riscontrabile tra Medioevo ed Età Moderna, la genealogia del Moderno può apparire ancora temporalmente "eteronoma", cioè posta sotto la tutela di un maggiore rapporto di dipendenza concettuale e temporale.

L'*IR theory* nel suo orientamento dominante pare aver assunto acriticamente la prima narrativa, quella secolarista o, per impiegare una metafora teologica, quella espressa da un "modello di cambiamento storico di tipo supersessionista"³⁸ fondato sull'irreversibile sostituzione del Medioevo con una successiva Modernità, temporalmente contigua ma contrapposta. La fallacia di tale modello risiederebbe nel tentativo di postulare come normativamente necessari eventi storici contingenti, gettando le basi per molteplici schemi atemporalmente assunti in campi politologici diversi, compreso quello della teoria internazionalistica. Il cosiddetto "mito Vestfaliano", per esempio,

³⁶ Un'apologia filosofica della modernità come progetto di articolazione umana della propria positività "al di là del Medioevo", è stata finemente elaborata nella nota opera di H. Blumenberg, *Die Legitimität der Neuzeit*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1966, trad. it. *La legittimità dell'età moderna*, Genova, Marietti, 1992.

³⁷ Ivi, p. 102.

³⁸ A. Pabst, "International Relations and the 'Modern' Middle Ages: Rival Theological Theorisations of International Order", in W. Bain (a cura di), *Medieval Foundations of International Relations*, New York, Routledge, 2017, pp. 168.



obbedirebbe ad una “logica astorica” postulante una “rottura storica assoluta” nella storia delle istituzioni politiche, la quale sarebbe stata “inventata dalla ragione secolare tardo-medioevale e progressivamente istituita dalle forze della confessionalizzazione protestante e dall’Illuminismo”.³⁹ La dissoluzione dell’*ordo* cristiano sul piano politico fu preparata, sul piano della storia delle idee, dalla dissoluzione dell’ordine metafisico scolastico ad opera di una “rivoluzione nominalistica”⁴⁰ che, stabilendo un nesso volontaristico tra Dio, uomo e natura, fu destinata a fecondare le correnti di pensiero peculiari della modernità. È in tale contesto di storia delle idee che la teoria internazionalistica potrebbe trovare un terreno fecondo per la revisione dei propri assunti epistemici.

L’individualità degli Stati moderni corrisponde ad una scoperta filosofica già tardomedioevale, cioè a quella “ontologia nominalista e volontarista che fu inaugurata da francescani come Duns Scoto e Ockham”, interpretabile come “radice tanto della razionalità secolare quanto del secolarismo che pervade il sapere delle relazioni internazionali”.⁴¹ Da tale suggestivo punto di vista, lo slittamento filosofico ed ideologico dal realismo ed intellettualismo altomedioevale al nominalismo e volontarismo tardomedioevale avrebbe posto le basi per l’affermazione di quel “Medioevo Moderno”, o “fase moderna del Medio Evo”,⁴² comunemente definita come “Modernità”. Il segreto dell’età moderna delle relazioni internazionali risiederebbe dunque in quella longeva “eredità teologica francescana” trasmigrata fino “a Hobbes, Locke e ai tardi pensatori nella tradizione teorica del contratto sociale”.⁴³ È ancora entro tale cammino teologico che può stagliarsi l’immagine moderna del *saeculum*: Ockham rafforzò l’ontologia di Scoto “insistendo sulla priorità dell’individuale sull’universale e ponendo una radicale separazione tra immanenza e trascendenza”, e per mezzo di questa, gettò le basi di

³⁹ *Ibid.* Sul potente influsso ideologico esercitato della Riforma nel processo di chiusura territoriale dei ceti imperiali si veda la relazione di K.H. Blaschke, “Influssi reciproci fra Riforma e formazione dello Stato territoriale”, in E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 279-296.

⁴⁰ Su questa interessante linea di lettura storico-filosofica della modernità, si veda A.M. Gillespie, *The Theological Origins of Modernity*, London – Chicago, The University Chicago Press, 2008, pp. 19-43.

⁴¹ A. Pabst, “International Relations and the ‘Modern’ Middle Ages: Rival Theological Theorisations of International Order”, cit., p. 175.

⁴² *Ivi*, pp. 176-177.

⁴³ *Ivi*, p. 176.



un'epoca delle relazioni internazionali emancipata dal "realismo universalista" della *societas christiana*:

[...] questa separazione [tra immanenza e trascendenza] fondò la supremazia statale contro la Chiesa entro il regno spazio/temporale, dal momento che il *saeculum* non fu solo ridefinito come uno spazio autonomo separato sia da Dio che dalla Chiesa, ma anche sussunto sotto il dominio dell'*imperium*.⁴⁴

La moderna separazione dello Stato dalla Chiesa, e dell'economia di mercato da una concezione teologica dell'economia del mondo, rappresentano la vittoria di una "Modernità francescana"⁴⁵ su una "tradizione domenicana"⁴⁶ rivale, ancorata ad una ontologia non individualista. Accettando tale revisione teologico-politica suggerita da Adrian Pabst, l'età moderna delle relazioni internazionali potrebbe essere "meglio descritta come il "moderno" Medio Evo", ovvero "l'intensificazione ed estensione di alcune idee tardomedioevali, anziché una fase interamente nuova della storia".⁴⁷ In tal senso un'impercettibile continuità segnerebbe l'evoluzione politica ed ideologica tra due "Medioevi", ostacolando tuttavia il riconoscimento di alcune crisi e radicali soluzioni di continuità occorse nel mondo storico-politico internazionale. La Riforma segnerebbe dunque il momento storico-teologico culminante di un processo storico necessario per l'ordine vestfaliano, da concepire quale "collina", non già "spartiacque",⁴⁸ nella formazione di sistemi di governo europei separati. Quanto l'origine nominalistica della filosofia e scienza moderna si saldi con l'origine "riformata" del sistema vestfaliano, trovando così un fertile, comune terreno teologico, resta per storici delle idee e teorici politici un convergente e fecondo programma di ricerca.

Certamente la panoramica teoretica su alcune prospettive storico-temporali esistenti, invita più ad un ampliamento e revisione degli orizzonti epistemologici disponibili per una concettualizzazione dell'elemento temporale nell'*IR theory*, che ad una loro acritica accettazione. Il riconoscimento della contingenza storica dello Stato, l'unità su cui poggia il senso comune dell'*IR theory*, ha stimolato diversi studiosi

⁴⁴ Ivi, p. 169.

⁴⁵ Ivi, p. 167.

⁴⁶ Ivi, p. 177.

⁴⁷ Ivi, p. 167.

⁴⁸ D. Philpott, "The Religious Roots of Modern International Relations", *World Politics*, 52 (2000, 2), p. 209.



internazionalisti all'adozione di un approccio critico nella ridefinizione delle strutture temporali che hanno sorretto alcune narrazioni convenzionali. Contro tale senso comune, l'impiego di un "pluralismo epistemologico" incentrato più sull'osservatore storico e meno su una supposta struttura oggettiva della realtà storico-politica esterna, può contribuire ad un "tentativo di denaturalizzare il presente".⁴⁹ Una tale pratica di "esorcismo teoretico" libererebbe lo studioso delle relazioni internazionali da "superstiziose" credenze secolari intorno alla genesi e alla natura del sistema statale contemporaneo, lasciandolo in balia di nuove incertezze circa la sua collocazione temporale.

Quel che pare più certo è che la dissoluzione della prospettiva storica "unilinearista" possa dischiudere l'idea di molteplicità dei punti di riferimento temporali, quindi la possibilità di una pluralità di narrazioni storiografiche: se ogni epoca ha la sua unità di misura, l'individuazione di un modello istituzionale può suggerire la determinazione di un'epoca "nuova", oppure "relativamente vecchia".

La natura del cosiddetto "sistema post-vestfaliano" concerne tanto la presente quanto la futura "immagine" delle relazioni internazionali, ma il tentativo di definire il futuro, come intuì proprio uno dei padri della statualità moderna, altro non è che chiamare in modo relativo il passato.⁵⁰

2. Una nuova "età oscura" delle relazioni internazionali?

Nonostante la politica internazionale, a differenza di quella domestica, sia meno suscettibile di un'interpretazione progressista,⁵¹ mostrando una certa resistenza rispetto

⁴⁹ R. J. Deibert, "Exorcismus Theoriae": Pragmatism, Metaphors and the Return of the Medieval in IR Theory", *European Journal of International Relations*, 3 (1997), 2, p. 187.

⁵⁰ T. Hobbes, "Human Nature, or the Fundamental Elements of Policy" [1650], in Id., *The English Works of Thomas Hobbes of Malmesbury*, now First Collected and Edited by Sir William Molesworth, London, J. Bohn, 1839-45, (Vol. IV, 1840), p. 16, trad. it. *Elementi di legge naturale e politica*, a cura di A. Pacchi, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 29.

⁵¹ Si tratta della nota prospettiva offerta in M. Wight, "Why is there no international Theory?", in H. Butterfield, M. Wight (a cura di), *Diplomatic Investigations: Essays in the Theory of International Politics*, George Allen and Unwin Ltd., London, 1966, p. 26. Sulla coazione a ripetere insito nelle pratiche politiche internazionali secondo la scuola realista e neorealista, che individua le cause della guerra e della pace nella strutturale distribuzione del potere militare su un atlante "astorico", si veda J.J. Mearsheimer, "Back to the Future: Instability in Europe After the Cold War", *International Security*, 15 (Summer 1990), 4, pp. 5-56; sul motivo del "ritorno al futuro" nella letteratura internazionalistica attraverso una sua rilettura critica, storicamente aperta, cfr. ancora J. George, "Back to the Future?", in G. Fry - J. O'Hagan (a cura di), *Contending Images of World Politics*, London, Macmillan, 2000, pp. 33-47.



ai tentativi di sussunzione entro teorie “unilineariste” della storia, l’età moderna delle relazioni internazionali è stata rappresentata con sicumera storiografica come l’età di emersione degli Stati sovrani. Leo Gross, nel suo celebre articolo pubblicato in occasione del tricentenario della Pace di Vestfalia, quindi immediatamente agli inizi della Prima Guerra Fredda, presentava l’ordinamento stato-centrico come “il grandioso portale che guidava dal Vecchio al Nuovo Mondo”.⁵²

La pratica “necrologica” di proclamare la fine di epoche, tempi e modelli istituzionali è stato invece un tratto peculiare degli studi internazionalistici più recenti,⁵³ posteriori alla Prima Guerra Fredda (1945-1991). Una certa licenza storiografica ha consentito di demarcare ancora la storia delle relazioni internazionali tra un’“età primitiva”, caratterizzata appunto da Stati “primitivi”, vale a dire società frammentate e composte da molteplici segmenti gerarchici, ed un’età “post-primitiva” sorta intorno alla seconda metà del XVIII secolo, che ha visto invece la nascita di relazioni internazionali tra Stati centralizzati.⁵⁴ La natura dell’età “post-post primitiva” seguente, tuttavia, rimane ancora avvolta nell’oscurità e la sua interpretazione affidata alla soggettività dell’interpretazione.

Francis Hinsley nel suo noto studio sul concetto di sovranità aveva rappresentato l’età immediatamente precedente a quella dello Stato centralizzato come il tempo della “proliferazione medioevale di comunità sovrapposte ed autorità in conflitto”.⁵⁵ Nella seconda metà del XX secolo, la lontananza temporale dell’età contemporanea rispetto all’età medioevale è stata mitigata da alcuni significativi parallelismi storici avanzati tra le stesse due età. La dissoluzione dell’ordine sociale e politico in “sottosistemi autonomi e indipendenti dal potere centrale”;⁵⁶ la condizione di “neo-nomadismo” di gruppi umani migranti; la pressione di “nuovi barbari” ai labili confini dell’Occidente; una chiliastica insicurezza circa le sorti del mondo intero, oscillante tra la catastrofe ecologica e quella atomica; la stagnazione economica e l’irregolarità della crescita demografica;

⁵² L. Gross, “The Peace of Westphalia 1648-1948”, *American Journal of International Law*, 42, (1948, 1), p. 28.

⁵³ R. Bleiker, “The ‘End of Modernity’?”, in G. Fry - J. O’Hagan (a cura di), *Contending Images of World Politics*, cit., p. 227.

⁵⁴ F.H. Hinsley, *Sovereignty*, London, C. A. Watts & CO. Ltd., 1966, pp. 198-203.

⁵⁵ Ivi, p. 75.

⁵⁶ U. Eco, “Il Medioevo è già cominciato”, in U. Eco *et al.*, *Documenti su il nuovo Medioevo*, Milano, Bompiani, 1973, p. 8.



l'irrigidimento di una cultura laicizzata basata su nuove “*Auctoritates*”; la crisi di un'architettura internazionale tutelata da una “*Pax Americana*”; sono solo alcuni degli aspetti peculiari di un “nuovo Medioevo”⁵⁷ dai contorni più nitidi rispetto ad una sfuggente categoria di “post-modernità”.

Nell'ambito economico e del diritto privato uno strisciante fenomeno di “neo-feudalesimo” si afferma attraverso la “privatizzazione di interi blocchi dell'attività umana che sono stati scorporati dalla struttura giuridica e organizzativa dello stato moderno”.⁵⁸ Sul piano sociologico, l'inflessione della pratica pubblicitaria nella società capitalistica avanzata verso la costruzione di segmenti di consumatori fidelizzati da oligopoli economici, ha fatto parlare di “rifeudalizzazione della sfera pubblica”, laddove l'affermazione economica di alcuni soggetti di mercato è in grado di conferire loro un “credito quasi-politico”⁵⁹ nella società globale. Strettamente correlata alla confusione dei rapporti tra agenti economici ed agenti politici, sta dunque il mutamento e il trapasso qualitativo dei primi nei secondi, agevolato da sistemi giuridici sempre meno “vestfaliani”.

Anche la sfera meno economica dei modi di esistenza, quella culturale e religiosa, grossolanamente ricondotta alla dipendenza dalla marxiana “struttura”, mostra una vivacità ed autonomia singolare rispetto a quel dominante paradigma di razionalità occidentale così congeniale alla moderna civiltà industriale. Con un certo anticipo rispetto a Huntington, il fenomeno di *revival* delle religioni tradizionali e la loro politicizzazione, accanto alla proliferazione di nuove sette religiose non tradizionali, ha indotto l'orientalista Gilles Kepel a delineare un crescente processo di “discredito globale della modernità”⁶⁰ a partire dagli anni Settanta.

Lo Stato-Leviatano, simbolo politico-istituzionale dell'età moderna, è attaccato da più parti nel *mare magnum* della contemporaneità politica, dove la “liquidità” è potuta assurgere a cifra delle dinamiche storiche contemporanee: “regioni, religioni, ed etnicità

⁵⁷ Per questa rappresentazione storico-sociologica, *ivi*, pp. 5-28.

⁵⁸ F. Colombo, “Potere, gruppi e conflitto nella società neo-feudale”, in *ivi*, pp. 46-47.

⁵⁹ Tale ipotesi fu avanzata da J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Frankfurt a. M., Neuwied, 1962, trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 224-225.

⁶⁰ G. Kepel, *La Revanche de Dieu: Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Paris, Le Seuil, 1991, trad. it. *La Rivincita di Dio. Cristiani, ebrei, musulmani alla riconquista del mondo*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 13.



sfidano ovunque gli Stati territoriali come *loci* dell'identità politica. [...] nuove lealtà indeboliscono ovunque il monopolio politico statale".⁶¹

Accanto a queste osservazioni sociologiche sul neo-medievalismo, non è azzardato il richiamo alla nota tesi di Pirenne (1937) per la comprensione dei rapporti tra Oriente e Occidente contemporanei in una rinnovata prospettiva di "emisferismo storico":⁶² il caos Mediterraneo, la de-sovrannizzazione dei suoi Paesi sulla sponda meridionale, la riproposizione ideologica dello scontro tra Occidente ed Islam, il congelamento dei programmi di infrastrutture energetiche da Oriente attraverso la Turchia, la profonda crisi economica euro-mediterranea e il rinnovato protagonismo dei Paesi centro-europei, richiamano alla memoria quell'"età oscura" coincisa con l'isolamento dell'Occidente dall'Oriente avviato nel IX secolo dalla chiusura del Mediterraneo.⁶³

La percezione di un mutamento qualitativo istituzionale e temporale assieme nel panorama internazionale, tale da preannunciare l'inizio di una nuova epoca, apparve già in un'opera maturata nel *koiné* intellettuale pessimistico e crepuscolare di inizi anni Venti, permeato dall'idea di tramonto della modernità: si tratta di *Nuovo Medioevo (Novoe Srednevekov'e)*, pubblicata nel 1923 dal filosofo russo Nikolaj Berdjaev.⁶⁴ La fine della modernità era drammaticamente rappresentata come crisi di quell'insieme di varianti ideologiche del movimento rinascimentale basato sul principio di autoaffermazione dell'uomo che, dal liberalismo al socialismo, avrebbe condotto l'umanità dall'autonomia

⁶¹ J. Agnew, "The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory", *Review of International Political Economy*, 1 (1994), 1, p. 74.

⁶² L'espressione è tratta dalla prefazione di Ovidio Capitani all'edizione italiana di H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, Paris – Bruxelles, Librairie Félix Alcan, et Nouvelle Société d'éditions, 1937: *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

⁶³ Nel IX secolo, con l'avanzata delle forze saracene verso ovest "l'antico mare romano diventò il confine tra l'Islam e la cristianità" (ivi, p.153), e la chiusura del suo bacino occidentale da parte di Baghdad determinò nella cristianità occidentale quella condizione socio-economica che sarebbe stata poi sussunta entro la categoria di Medioevo: "i porti e le città sono abbandonati. Il legame con l'Oriente è tagliato e non si stringe nessun rapporto con le coste musulmane. È la morte. L'impero carolingio presenta il contrasto più impressionante con quello bizantino. Esso è puramente continentale, poiché è imbottigliato. I territori mediterranei, che una volta erano i più ricchi di vita in quei Paesi e che davano alimento alla parte occidentale, sono oggi i più poveri, i più deserti e malsicuri. Per la prima volta nella storia l'asse della civiltà occidentale è spostato verso il nord, e per molti secoli si terrà fra la Senna e il Reno. E i popoli germanici, che fino ad ora non hanno avuto che una parte negativa di distruzione, sono chiamati a rappresentare una parte positiva nella ricostruzione della civiltà europea" (ivi, p. 175).

⁶⁴ N. Berdjaev, *Novoe Srednevekov'e*, Berlin, Obelisk, 1924, trad. it. *Nuovo Medioevo. Riflessioni sul destino della Russia e dell'Europa*, Roma, Fazi Editore, 2000.



al baratro dell'anomia, in discontinuità con la "teonomia" medioevale. Ciò che qui è rilevante nella suggestiva prospettiva escatologica del filosofo russo è la rappresentazione della patogenesi delle istituzioni specificamente moderne. L'espansione del modello statale non rappresentò altro che l'espansione del modello politico-istituzionale sorto col Rinascimento europeo, una rivendicazione di individualismo contrapposto all'universalismo medioevale. Alla crisi delle basi filosofiche che avevano sorretto tale espressione politica della modernità, vale a dire alla crisi dell'ideologia rinascimentale che ha accompagnato la storia dell'uomo fino agli inizi del XX secolo, sarebbe corrisposta simmetricamente una crisi della stessa base statale delle nazioni. Il fenomeno di dissoluzione delle concezioni moderne di Stato ed economia nazionale preludono al ritorno di un nuovo Medioevo promosso da nuovi gruppi politici ed economici transnazionali: "i movimenti che hanno come scopo quello di superare i blocchi nazionali e di creare l'unificazione mondiale segnano la fine della storia moderna, con il suo spirito individualista, e inaugurano il nuovo Medioevo".⁶⁵

Tale prospettiva escatologica del Nuovo Medioevo non era scevra di riferimenti circa la possibilità di una radicale riconfigurazione del sistema internazionale, alludendo all'apparizione di un nuovo medioevo politico globale entro un orizzonte storico scardinato dall'ideologia temporale moderna:

Ora, invece, scende sull'Europa il crepuscolo. Le società europee entrano in una fase senile. Potrebbe sopraggiungere un nuovo caos di popoli, è possibile una feudalizzazione dell'Europa. Nella storia dell'umanità non esiste progresso rettilineo, quel progresso al quale gli uomini del XIX secolo credevano al punto da farne una religione.⁶⁶

Tanto la tesi sociologica del neo-medievismo e la sua rilettura storiografica secondo l'ipotesi di Pirenne, quanto la tesi escatologica di Berdjaev, forniscono un importante abbrivio per misurarsi col modello del "neo-medievalismo" apparso negli studi internazionalistici del XX secolo, da interpretare come rappresentazione di un "incipiente distopia"⁶⁷ circa i rapporti internazionali contemporanei.

⁶⁵ Ivi, p. 89.

⁶⁶ Ivi, pp. 48-49.

⁶⁷ D. Held, *Globalization/Antiglobalization*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 2007, trad. it. *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 77.



La metafora neo-medioevale delle relazioni internazionali poggia su un consolidato luogo comune storiografico che ha identificato dapprima la politica medioevale come condizione anarchica; in secondo luogo, muovendo dal carattere transeunte ed obsoleto dell'Età di Mezzo, ha dilatato cronologicamente l'idea di anarchia comprendendo in un'unica periodizzazione l'intero campo delle relazioni internazionali fino agli inizi del XX secolo, per preannunciarne il suo superamento giuridico e morale verso un ordine stabile. In quest'ultima prospettiva il pacifista inglese Goldsworthy Lowes Dickinson si è potuto riferire polemicamente ad una “*European Anarchy*” percepita come condizione politica iniziata alla fine del XIV secolo, la cui fine si doveva attendere nel XX secolo attraverso nuovi progetti irenici di riforma delle relazioni internazionali. Questa concezione di anarchia internazionale puramente esterna, comune a buona parte della letteratura internazionalistica, può essere compendiata nell'assunto formulato da John Nicholas Spykman per cui “la cosiddetta indipendenza sovrana degli Stati, l'assenza di una più alta autorità, e la libertà dai limiti esterni [...] ha conferito alle relazioni interstatali il loro peculiare carattere di anarchia”.⁶⁸

Tale ricorso alla categoria di anarchia, però, ha adombrato il riferimento metaforico-temporale alla condizione politica medievale a cui veniva abitualmente associata: il sistema internazionale moderno – si sostiene – sarebbe anarchico quanto il sistema medievale nelle relazioni “pre-internazionali” tra i suoi attori, nulla di più. A dispetto della divergenza tra le rappresentazioni ideologiche discorsive e la prassi storica, si è tentato anche di argomentare la sostanziale omogeneità della struttura internazionale medioevale con quella moderna, retrodatando le caratteristiche della seconda alla prima.⁶⁹ La lotta per il controllo esclusivo di risorse, una condizione economico-politica di “autarchia funzionale”, la ricerca del vantaggio politico e l'uso arbitrario della forza tra le unità politiche internazionali⁷⁰ così peculiari al sistema internazionale moderno,

⁶⁸ N.J. Spykman, *America's Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1942, p. 16.

⁶⁹ Verso questo tentativo storiografico è orientata la prospettiva neo-realista di M. Fischer, “Feudal Europe, 800-1300: Communal Discourse and Conflictual Practices”, *International Organization*, 46 (Spring 1992), 2, pp. 427-466.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 462. Tuttavia, i limiti di tale tentativo di applicazione del modello neorealista alla politica feudale non sono sfuggiti a R.B. Hall, F.V. Kratochwil, “Medieval Tales: Neorealist ‘Science’ and the Abuse of History”, *International Organization*, 47, (Summer 1993), 3, pp. 479-491, con una critica che



sarebbero presenti anche nel Medioevo, attestando così la validità dei modelli metastorici neo-realisti. In tale prospettiva la struttura delle relazioni internazionali, in assenza di un potere comune al di sopra di essi o comunque esterno ad essi, costituirebbe la sorgente di una condotta anarchica tra attori internazionali di ogni tempo, finendo così con l'ipostatizzare quella condizione peculiare del modello statale moderno di gerarchia interna e libertà esterna per ogni soggetto istituzionale.⁷¹

Ma ogni riferimento al carattere specificamente medioevale del mondo politico dovrebbe essere piuttosto rivolto proprio allo scarto tra la “cosmologia” delle relazioni internazionali, cioè l'ideologia dei rapporti politici tra le sue unità, e la loro prassi effettiva. Da tale scarto si può inferire una fragilità delle forme istituzionali nell'esercizio delle loro funzioni, tanto sul piano internazionale quanto su quello domestico, che è parsa così costitutiva del mondo politico medioevale. L'endiadi “anarchia feudale” ha potuto costituire il *pendant* negativo dell'idea di “Stato moderno” secondo una costruzione storiografica informata da assunti storici “*whig*” o evolucionistici.⁷² È piuttosto nel

investe più in generale le “teorie che affermano di spiegare perché la politica internazionale è sempre la stessa” (p. 490).

⁷¹ Tale condizione costituisce tanto un “fatto centrale della vita internazionale” – si veda H. Bull, “Society and anarchy in International Relations”, in H. Butterfield, M. Wight (a cura di), *Diplomatic Investigations: Essays in the Theory of International Politics*, cit., p. 35 – quanto un assunto comune nella tradizione realista di speculazione sulle relazioni tra Stati; per un'introduzione a tale tradizione “anarchica” si veda quantomeno J. Grieco, “Realismo e neorealismo”, in G.J. Ikenberry, V.E. Parsi, *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 28-49; e dello stesso autore “Anarchy and the Limits of Cooperation: A Realist Critique of the Newest Liberal Institutionalism”, *International Organization*, 42 (1988), 3, pp. 485-507. La sfida all'ontologia statista ed all'individualismo metodologico assunto dalla cosiddetta “*heroic practice*” realista dell'*IR*, ipostatizzante le unità delle relazioni internazionali come “entità astratte” e destoricizzate, con la conseguente dicotomizzazione dei concetti di sovranità ed anarchia, è tematizzata in R.K. Ashley, “Untying the Sovereign State: A Double Reading of the Anarchy Problematique”, *Millennium: Journal of International Studies*, 17 (1988), 2, pp. 227-262. Per un'analoga critica mossa da un punto di vista costruttivista, ed orientata ad argomentare l'impossibilità di una deduzione della logica “anarchica” dalle pratiche degli attori internazionali e dai loro processi, si veda l'ormai classico e discusso A. Wendt, “Anarchy is what states make of it: the social construction of power politics”, *International Organization*, 46 (Spring 1992), 2, pp. 391-425. Una denuncia dell'ambiguità del concetto, tale da gettare scompiglio e “anarchia” negli stessi studi internazionalistici è stata mossa da H. Milner, “The Assumption of Anarchy in International Relations Theory: A Critique”, *Review of International Studies*, 17 (Jan. 1991), 1, p. 82, (pp. 67-85); fra i più interessanti tentativi di ripresa del concetto è degno di nota il recente volume di Z. Kazmi, con una singolare rilettura dell'anarchismo di John Godwin in chiave internazionalistica: *Polite Anarchy in International Relations Theory*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.

⁷² Si veda R. Davies, “The Medieval State: the tyranny of a concept?”, *Journal of Historical Sociology*, 16 (2003), pp. 280-281, che offre un breve quadro critico sulla ricezione e inclusione del concetto di “stato” all'interno della storiografia medievistica più recente. Non si tratta certamente di una costruzione storiografica epistemologicamente “neutrale”, bensì carica di pregiudizi storico-ideologici: agli occhi di protagonisti ed osservatori moderni del fenomeno di centralizzazione dei poteri istituzionali, “era d'obbligo



registrare l'“involuzione” caotica dei rapporti internazionali contemporanei che il rapporto e la distanza intercorrente tra tale polarità concettuale viene sottoposta a revisione.

In un'età come quella moderna e contemporanea caratterizzata da un vero e proprio “sistema internazionale”, l'emersione di una situazione interna ed esterna degli Stati analoga a quella medioevale non poteva che apparire ad alcuni interpreti come condizione “neo-medioevale”.

Arnold Wolfers, amico e collega di Spykman, nel suo *Discord and Collaboration* pubblicato nel 1962 intuì appieno la convergenza di anarchia e struttura politica medioevale nell'osservazione del mondo contemporaneo:

Non c'è una teoria medioevale propriamente detta in materia di relazioni internazionali, perché sotto ciò che è stata definita come teoria della comunità universale l'attività politica entro la cristianità europea non era concepita nei termini di una dicotomia tra politica domestica ed estera; [...] perfino oggi non è fantasioso riferirsi ai recenti cambiamenti nell'arena internazionale come diretti verso una specie di “neo-medievismo”. La tendenza sembrerebbe essere orientata verso complessità che offuscano la linea divisoria tra politica domestica ed estera. Ci stiamo confrontando ancora una volta con doppie lealtà e campi sovrapposti di potere [...].⁷³

Alcuni fenomeni che suggeriscono una crisi della modernità politica, fondata sulla dicotomia politico-territoriale di interno/esterno, impongono altresì una ridefinizione delle unità che hanno sostituito il monismo stato-centrico della teoria internazionalistica. Si tratta del problema dell'integrazione di diversi “sistemi di governo” (*polities*) territorialmente sovrapposti, normativamente difformi e “gerarchicamente stratificati”,⁷⁴ tanto per la diversità qualitativa degli attori quanto per le rispettive finalità

insistere sui disordini e sulle distruzioni provocate dalle guerre private tra i signori”, poiché “una simile frammentazione signorile non poteva che apparire come il massimo dell'orrore e come il logico completamento dell'oscurantismo medioevale”; si veda J. Baschet, *La civilisation féodale: de l'an mil à la colonisation de l'Amérique*, Flammarion, Paris 2004, trad. it. *La civiltà feudale. Sei secoli di storia, dall'anno Mille alla colonizzazione dell'America*, Cles (TN), Il Giornale - Mondadori, p. 127. Contro la stereotipata opposizione tra mondo medioevale e mondo internazionale invalsa nell'IR ha recentemente preso posizione N. Rengger, “The medieval and the international. A strange case of mutual neglect”, in W. Bain (a cura di), *Medieval Foundations of International Relations*, cit., pp. 27-41.

⁷³ A. Wolfers, *Discord and Collaboration: Essays on International Politics*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1962, pp. 241-242.

⁷⁴ Y.H. Ferguson, R.W. Mansbach, “Political Space and Westphalian States in a World of “Polities”: Beyond Inside/Outside”, *Global Governance*, 2 (May–August 1996), 2, pp. 262-263.



ed interessi tra loro eterogenei. L'immagine del policentrismo istituzionale e del pluralismo disorganico dei poteri medioevali ha costituito il rovesciamento del paradigma statocentrico moderno, con un numero di "polities" superiore a quelle suggerite dal dibattito convenzionale attorno a feudalesimo e impero.⁷⁵

Il cuore della metafora neo-medievalista sta nell'assunzione di tale policentrismo come condizione strutturale contemporanea, e nel suo potere rappresentativo di esibire il fenomeno di "dispersione dei poteri sovrani fra attori politici non gerarchizzati, e disposti in modo non coerente rispetto al confine interno/esterno".⁷⁶ Un primo tentativo di sfruttare il potere esplicativo di tale metafora in modo sistematico, indagando le possibilità di adeguare l'apparente asincronicità del modello "neo-medievale" con la condizione strutturale delle relazioni internazionali contemporanee, si deve all'*opus magnus* di Hedley Bull, pubblicato 15 anni dopo il lavoro di Wolfers: *The Anarchical Society*.

Una certa "tirannia concettuale" nell'ambito dell'*IR theory* che ha avuto il merito ed il limite di porre una tassonomia delle tradizioni teoriche internazionalistiche raggruppandole in quella machiavelliana, kantiana e groziana, ha visto in Bull il principale esponente contemporaneo della terza tradizione, rappresentata come mediana tra le prime due. Ciò che è rilevante per la ricostruzione della metafora neo-medievale, data la complessità dei rapporti tra "interno" ed "esterno" che è chiamata ad esibire, è meno la trattazione dei rapporti interstatali declinata secondo le diverse "tradizioni" e più la relazione tra Stati e attori non statali.

Benché Bull abbia registrato una certa inversione nella consuetudine disciplinare "giusinternazionalistica" ottocentesca di considerare gli attori non statali "come oggetti e non come soggetti"⁷⁷ del diritto internazionale, la sua teoria rimane ancorata ad una solida

⁷⁵ S. Reynolds, "There were States in Medieval Europe: A Response to Rees Davies", *Journal of Historical Sociology*, 16 (December 2003), 4, p. 552.

⁷⁶ D. D'Andrea, "Oltre la sovranità. Lo spazio politico europeo tra post-modernità e nuovo Medioevo", *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 31 (2002), p. 102.

⁷⁷ H. Bull, *The Anarchical Society: A Study of Order in World Politics*, London-Basingstoke, Macmillan, 1977; trad. it. *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 151. Per una breve introduzione all'orientamento "razionalista" bulliano nella teoria delle relazioni internazionali si veda la ricostruzione offerta dal suo allievo R. J. Vincent, "Hedley Bull and Order in International Politics", in *Millennium: Journal of International Studies*, 17 (1988), 2, pp. 195-213. Il più ampio studio in lingua italiana dedicato a Hedley Bull, con particolare risalto ad una rilettura del suo



base “statista”: da un punto di vista politico, in assenza di un’ autorità superiore agli attori statali, ed in assenza di un alto grado di solidarietà reciproca ed omogeneità che caratterizza le società interindividuali primitive, “sono gli stessi Stati le istituzioni principali della società internazionale”;⁷⁸ da un punto di vista storico, l’ordine politico su base statale rappresenterebbe “l’espressione principale della solidarietà e dell’unità umana attualmente esistente”.⁷⁹ Se una comunità politica è incapace di rivendicare ed affermare il proprio diritto di sovranità, “non è uno Stato nel vero senso della parola”,⁸⁰ e pertanto le relazioni tra comunità che non esistono in questa forma, come per es. le relazioni tra nazioni, cadono al di fuori delle relazioni internazionali.⁸¹

Un sistema internazionale può esistere dunque solo quando due o più Stati stabiliscono tra loro un sufficiente contatto, assumendo decisioni che hanno un impatto sufficiente a far sì che ognuno si comporti come parte di un tutto.⁸² L’ assunto “statista” della prospettiva di Bull non ha ostacolato, ed anzi ha agevolato, la possibilità di scorgere alcune deformazioni contemporanee nella morfologia vestfaliana del sistema internazionale tanto sul piano della riflessione teorica quanto su quello storico.

Il politologo australiano presentava due diverse ipotesi di riconfigurazione del sistema internazionale, l’una relativa alla conservazione del sistema degli Stati, ma al contempo di transizione da una fase all’altra della sua stessa storia; l’altra relativa ad un vero e proprio superamento di tale sistema, ponendo così la possibilità di inizio di un’epoca delle relazioni internazionali qualitativamente diversa. In tal modo, le due ipotesi attorno allo sviluppo del sistema internazionale possono essere articolate rispettivamente in due gruppi contenenti una pluralità di possibili varianti.

In un primo gruppo di ipotesi, in cui il sistema di Stati muta senza cessare di esistere, Bull includeva e discuteva alcune forme di tale sistema prospettate da studiosi sul piano teorico, in particolare: l’idea di un mondo disarmato, l’idea di solidarietà

pensiero in chiave di filosofia del diritto internazionale, è la monografia di F. Ruschi, *Una ordinata anarchia. La filosofia del diritto internazionale in Hedley Bull*, Roma, Bonanno Editore, 2012.

⁷⁸ H. Bull, *La società anarchica. L’ordine nella politica mondiale*, cit, p. 86.

⁷⁹ Ivi, p. 339.

⁸⁰ Ivi, p. 19.

⁸¹ Cfr. ivi, p. 20.

⁸² La distinzione concettuale tra “sistema” e “società” internazionale, è di fondamentale importanza per l’architettura dell’intera opera e l’interpretazione della differenza specifica tra le tradizioni di pensiero internazionalistico ivi presentate; per le rispettive definizioni cfr. *ibid.* e p. 25.



interstatale attraverso l'istituzionalizzazione di una cooperazione su base globale, l'idea di sistema di deterrenza nucleare tra molteplici potenze, ed infine l'ipotesi di un'omogeneità ideologica tra gli attori internazionali. L'insieme di tali modelli raggruppati nella prima ipotesi presuppone la conservazione delle condizioni di esistenza dello stesso sistema di Stati: ovvero innanzitutto la presenza degli Stati sovrani; in secondo luogo, l'interazione e contatto sufficienti a farne un sistema; e, come terzo elemento, la condivisione di interessi e valori comuni.

Il modello "neo-medievista" può trovare spazio solo all'interno del secondo gruppo di ipotesi, cioè riferito al caso di un superamento del sistema di Stati, che presuppone la scomparsa di almeno uno dei tre elementi essenziali al sistema internazionale descritto. In assenza del terzo vi sarebbe un sistema senza società paragonabile ad un sistema internazionale di tipo hobbesiano; in assenza del secondo e terzo degli attributi del sistema internazionale esisterebbero solo "Stati senza sistema" sussistenti sulla base dell'autosufficienza e della chiusura verso l'esterno, improntati quindi ad un "isolazionismo universale";⁸³ infine, prospettando la sola esistenza di una società internazionale si pronosticherebbe l'affermazione di un governo mondiale senza Stati.

L'originale apporto di Bull alla riflessione intorno alle possibili prospettive per il sistema degli Stati si esprime nella formulazione di un quarto modello "post-vestfaliano", rappresentato proprio dall'idea di "neo-medievismo" delle relazioni internazionali. Con tale espressione lo studioso designava un'epoca della storia delle relazioni internazionali caratterizzata dal tramonto degli attori statali sul piano internazionale, e dalla condivisione della sovranità con nuovi attori sub-statali e sovra-statali entro un sistema analogo alla forma secolarizzata del "sistema di autorità sovrapposte e di lealtà multiple" medioevale.⁸⁴

Quella "variopinta collezione dei contraddittori diritti sovrani medioevali"⁸⁵ tra loro in conflitto, che la sociologia del XIX secolo pensava di aver relegato irreversibilmente nel museo della storia, torna al centro del dibattito del XX e XXI secolo

⁸³ Ivi, p. 291.

⁸⁴ Ivi, p. 293.

⁸⁵ K. Marx, "Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte", *Die Revolution. Eine Zeitschrift in zwanglosen Hefen*, 1852, trad. it. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 205.



con la studio delle relazioni internazionali contemporanee. Le molteplici fratture che attraversano la costruzione stato-centrica della politica moderna paiono sorprendentemente più visibili con la lente d'ingrandimento fornita dagli studi internazionalistici:

Se lo Stato moderno dovesse spingersi avanti nella condivisione delle sue prerogative – e cioè dell'autorità sui propri cittadini e del diritto a pretendere la loro lealtà – con le autorità politiche mondiali e regionali da una parte e con quelle locali, sub-statali e sub-nazionali dall'altra, fino al punto in cui il concetto di sovranità non potrebbe più essere applicato, allora potremmo dire che una forma di ordine politico universale neomedievale ha preso il sopravvento.⁸⁶

Le parti costitutive della costruzione statale, i suoi confini territoriali, la cittadinanza dei suoi membri e la loro condivisione di nazionalità, il potere centralizzato e la sua estensione giuridica, si sono saldate solo col tempo e non sempre si sono presentate insieme in modo coeso.⁸⁷ Il modello neo-medioevista allude proprio al fenomeno di scomposizione di tale costrutto storico-politico nelle sue parti, secondo un processo di disintegrazione e frammentazione temporalmente inverso a quello che ha accompagnato la modernità.

Già Wight nel suo *De Systematibus Civitatum*, scritto per il “British Committee on the Theory of International Politics” nel 1967, descriveva il sistema medioevale come “una distribuzione e parcellizzazione di potere tra un’innumerabile moltitudine di unità governative”.⁸⁸ La proiezione di tale modello all’età contemporanea segna forse, non certo senza un palese imperizia storica,⁸⁹ un significativo trapasso da una costruzione storiografica ad un *topos* politologico internazionalistico. A riprova del suo modello di “ordine neomedioevale”⁹⁰ degli affari internazionali, Bull non rinunciò comunque al tentativo di individuare alcuni caratteri della politica contemporanea in grado di corroborare sul piano storico una certa sua convergenza con il sistema pre-vestfaliano.

⁸⁶ H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, cit., p. 293.

⁸⁷ J.A. Caporaso, “Changes in the Westphalian Order: Territory, Public Authority, and Sovereignty”, in *International Studies Review*, Vol. 2 (2000, 2), p. 6.

⁸⁸ M. Wight, *De Systematibus Civitatum*, in Id. (a cura di), *Systems of States*, Leicester, Leicester University Press, 1977, p. 27.

⁸⁹ Cfr. B. Holsinger, “Neomedievalism and international relations”, in L. D’Arcens (a cura di), *The Cambridge Companion to Medievalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 165.

⁹⁰ H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, cit., p. 294.



Innanzitutto, registrava la compresenza di due opposti processi che minano la soggettività statista del diritto internazionale dall'alto e dal basso: il primo di integrazione regionale degli Stati, il secondo di disintegrazione degli Stati.

L'impulso alla regionalizzazione ridimensiona le prerogative sovrane degli Stati coinvolti, deformandone i ruoli istituzionali ed il sistema di governo. Una tendenza verso la costruzione di attori sovrastatali può determinare conseguentemente una condizione di "incertezza riguardo alla sede della sovranità"⁹¹ analoga a quella dell'ordine medioevale, dove più attori competevano per l'esercizio di una "sovranità", benché non universalmente riconosciuta ancora come tale.⁹² Gli Stati nelle loro relazioni esterne, dunque, verrebbero a disporsi in una "piramide geopolitica" che soppianterebbe la struttura orizzontale vestfaliana dell'ordine internazionale, favorendo lo sviluppo di fenomeni "sopranazionalisti" (quali globalismo, "sferismo", localismo).⁹³

Il secondo processo fa invece riferimento ad un fenomeno inverso a quello di costruzione di regionalismi sovranazionali, riferendosi cioè alla tendenza verso separatismi e secessionismi attraverso una radicalizzazione dell'idea di autodeterminazione delle nazioni contro l'integrità sovrana degli Stati. La coesistenza di società nazionale e Stato fu un fenomeno relativamente recente, non precedente al XIX secolo,⁹⁴ ed il rapporto tra i concetti di nazione e di Stato è storicamente conflittuale, avendo prodotto "una tendenza contemporanea ad usare l'idea nazionale contro lo Stato".⁹⁵ Benché si possa ammettere che il concetto di statualità non appaia in sé inficiato da nazioni aspiranti allo status di Stati-nazione, come sembra testimoniare il fenomeno storico di "universalizzazione" del modello vestfaliano nelle regioni extraeuropee,⁹⁶ sia

⁹¹ Ivi, p. 307.

⁹² La storia della sovranità è innanzitutto storia di un'idea, non di un fatto; cfr. N.G. Onuf, "Sovereignty: Outline of a Conceptual History", cit., p. 426; e ancora F.H. Hinsley, *Sovereignty*, cit., pp. 1, 128, 159, il quale ha posto in evidenza non solo l'antiorità del concetto di autorità sovrana rispetto alla sua effettiva manifestazione storica, ma anche la lenta ricezione dell'idea di comunità politiche territorialmente separate presso il pubblico ordinario medioevale e moderno, financo contemporaneo.

⁹³ Per una descrizione di tali modificazioni nella struttura internazionale si veda C.S. Goodwin, *Tocsin: A Warning from the New Middle Ages*, Lanham, University Press of America, 2001, rispettivamente p. 52, e pp. 59-83.

⁹⁴ A. Osiander, "Sovereignty, International Relations, and the Westphalian Myth", cit., p. 279.

⁹⁵ N.G. Onuf, "Sovereignty: Outline of a Conceptual History", cit., p. 440.

⁹⁶ Sulla "vestfalizzazione" del mondo internazionale ad opera tanto dell'azione coloniale europea quanto della decolonizzazione, si veda C. Tilly, "Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive", in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 47; sull'espansione progressiva della società internazionale fino alla creazione di una



l'apparizione di nuove identità nazionali che l'invenzione di recenti Stati-nazione costituiscono *ipso facto* un fattore di disgregazione rispetto al presente ordine internazionale.

Come intuì Carl Schmitt, l'universalizzazione del principio di libera autodeterminazione dei popoli a partire dagli inizi del XX secolo poneva in discussione l'univocità di ogni ordinamento spaziale basato sull'unità di ordinamento e localizzazione.⁹⁷ L'intersezione del processo integrativo e disintegrativo del sistema degli Stati e la sua destabilizzazione *de facto* possono essere accompagnati da una prosecuzione *de jure* del principio di statualità. Alcuni gruppi politici possono infatti mirare alla riconfigurazione di un assetto statale secondo un modello federato per sottrarsi non solo all'apparato politico-amministrativo del singolo Stato-nazione, ma anche ai processi di regionalizzazione in cui questo è inserito: i nuovi secessionismi europei, per es., assumono anche un carattere anti-europeista. Similmente al Medioevo, la provincia torna ad imporsi come attore rivale rispetto al centro. In passato l'erosione dei poteri di Papato ed Impero fu determinato in larga misura dall'abilità dei "detentori locali del potere" (*local powerholders*) di sfruttare il conflitto tra le due entità "universaliste".⁹⁸ Tale ruolo accrebbe la capacità di contrattazione di questi attori politici, quindi il loro stesso potere in una fase storica antecedente al sistema di Stati territoriali. Oggi la possibilità di un

"società mondiale basata sul modello europeo", rimane utile la lettura di A. Watson, "European International Society and its Expansion", in H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, Oxford, Oxford University Press, 1984, trad. it. "La società internazionale europea e la sua espansione", in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, con un saggio introduttivo di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book 1994, pp. 15-34.

⁹⁷ Sul potenziale rovescio del principio ordinativo di autodeterminazione in principio disgregativo attraverso la sua "polivocità", si veda C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin, Duncker & Humblot, 1974, trad. it. *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, Milano, Adelphi, 2003, p. 313. Una valutazione storica negativa del fenomeno di universalizzazione del principio di autodeterminazione nazionale è nettamente espressa da E. Kedourie, "A New International Disorder", in H. Bull, A. Watson (a cura di), H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, cit., trad. it. "Un nuovo disordine internazionale", in *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, cit., p. 365: "da una parte non è per nulla facile identificare in modo inconfutabile tali "nazioni, e, dall'altra, rovesciare tutti gli accordi preesistenti allo scopo di rendere l'autodeterminazione nazionale il solo e unico fine dell'azione politica, significa andare incontro a uno stato di guerra perpetua. L'autodeterminazione nazionale si trasforma allora in un principio di disordine anziché di ordine [...]".

⁹⁸ H. Spruyt, *The Sovereign State and Its Competitors: An Analysis of Systems Change*, cit., p. 54.



sistema internazionale posteriore e succedaneo al sistema degli Stati, per converso, potrebbe configurarsi in una struttura sempre più decentralizzata.

L'asimmetria tra una condizione storico-politica fattuale e i principi giuridici nominali che la sorreggono sembrano corroborare l'esistenza di una portentosa contraddizione più vicina all'assetto internazionale neo-medioevale, che al progetto della modernità politica. È proprio attraverso il regionalismo istituzionale e il federalismo centrifugo che l'"analogia medioevale" diventa capace di gettare una luce chiaroscurale sul dibattuto fenomeno di "obsolescenza dello Stato".⁹⁹

Accanto a tali due opposti processi storico-politici, Bull individuava anche due fenomeni di crescente "transnazionalizzazione" dei rapporti umani, capaci di conferire un carattere di porosità al sistema degli Stati contemporaneo. La restaurazione della violenza internazionale privata ad opera di attori non statali sancisce l'indebolimento del monopolio statale sulla violenza legittima, rievocando una forma pre-moderna di rapporto con l'uso politico della forza. Tale tendenza è attestata dall'assenza di una solidarietà interstatale rispetto a quella tradizionalmente mostrata contro la pirateria,¹⁰⁰ ma anche dalla strumentalizzazione di gruppi armati non statali da parte degli stessi attori statali. L'intera parabola dell'Islam politico nella galassia delle sue configurazioni transnazionali, regolari o terroristiche, può esser forse interpretata come un'appendice storica del modello neo-medioevale,¹⁰¹ corroborando l'ipotesi circa una simile transizione in modo più netto rispetto alla prospettiva bulliana.¹⁰²

⁹⁹ W. Bain, "The medieval contribution to modern international relations", in W. Bain (a cura di), *Medieval Foundations of International Relations*, cit., p. 10.

¹⁰⁰ Cfr. H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, cit., p. 309.

¹⁰¹ Una simile suggestione è stimolata da D. Armstrong, "The Nature of Law in an Anarchical Society", in R. Little, J. Williams (a cura di), *The Anarchical Society in a Globalized World*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2006, p. 136. Una ridefinizione della categoria di "medievalizzazione" per il contemporaneo Medio Oriente è svolta in L. Kamel, "Reshuffling the Middle East: A Historical and Political Perspective", *The International Spectator: Italian Journal of International Affairs*, 53, (2016, 3), pp. 132-141, in cui il contemporaneo *interregnum* regionale è interpretato come conseguenza strutturale dell'erosione di un modello normativo moderno ed occidentale esternamente imposto con gli accordi di Sykes-Picot.

¹⁰² Si tenga presente, in questa ricognizione sull'intuizione bulliana, che il politologo australiano era ben avveduto del pericolo metodologico di "confondere la descrizione e la prescrizione" nell'osservazione delle tendenze storico-politiche contemporanee, H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, cit., p. 318. Un monito utile per chi tenti di ripercorrere la *Wirkungsgeschichte* di tale modello, e l'irresistibile, quanto metodologicamente necessario, impulso ad un suo raffronto con l'attuale realtà internazionale di inizio XX secolo.



In un'epoca di forte limitazione della guerra interstatale, per ragioni giuridiche ed economiche assieme, il conflitto civile sembra costituire la prosecuzione con altri mezzi e, conseguentemente, “le guerre civili” appaiono “internazionalizzate in virtù degli interventi degli Stati esterni”.¹⁰³ La proliferazione di questa singolare forma di conflitti civili, intrastatali e interstatali al contempo, costituisce uno dei principali fattori di disordine mondiale: “l'integrità territoriale di molti Stati, vecchi e nuovi, è oggi minacciata in maniera molto più seria dalla violenza separatista entro le proprie frontiere piuttosto che da quella proveniente dall'esterno”.¹⁰⁴ Ciò ha determinato una rinnovata discussione attorno ad un mutato dilemma di sicurezza, che tende a presentare gli Stati come agenti “disfunzionali” rispetto alle pressioni e sfide sul piano domestico ed internazionale, cioè soggetti sempre più passivi in un contesto caratterizzato da un “duraturo disordine”.¹⁰⁵ La privatizzazione dell'uso della forza, e la correlata resistenza ad un monopolio esistente della forza pubblica, segue una tendenza inversa al processo genealogico dello Stato moderno: nuovi aspiranti gruppi egemonici, aristocrazie paramilitari, teologi armati, criminali aspiranti al rango di ribelli e privati trafficanti d'armi militano contro tale monopolio.

L'altro fattore di “transnazionalizzazione” è rappresentato dalla moltiplicazione dei gruppi non-statali e non-governativi (Banca mondiale, imprese multinazionali, gruppi politici, associazioni non governative, ecc.) le quali ambiscono ad acquisire una crescente soggettività nel diritto internazionale. Al sistema di ordini e gruppi sovranazionali della *respublica christiana* si è imposto come equivalente storico secolarizzato “un tipo di organizzazione che opera attraverso i confini nazionali, talvolta su scala globale, che cerca, quanto più è possibile, di ignorare quei confini e che agisce per stabilire legami tra differenti società nazionali, o tra sezioni di esse”.¹⁰⁶ Protagonisti di tale ritorno ad una vita internazionale analoga a quella pre-statuale sono le numerose nuove *potestates*

¹⁰³ Ivi, p. 230.

¹⁰⁴ Ivi, p. 229.

¹⁰⁵ Sulla crisi del vecchio *security dilemma* e la sua riformulazione nella prospettiva offerta dal modello neo-medievalista, si veda P.G. Cerny, “Neomedievalism, civil war and the new security dilemma: Globalisation as durable disorder”, *Civil Wars*, 1 (1998, 1), 36-40. Per un impiego della metafora neo-medievalista nello studio politologico del terrorismo contemporaneo, non senza una netta continuità con la prospettiva bulliana, si veda N. Winn (a cura di), *Neo-Medievalism and Civil Wars*, London, Frank Cass, 2004.

¹⁰⁶ H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, cit., p. 311.



indirectae nella forma di ONG che sorgono all'interno degli Stati, ma finalizzate ad operare svincolando le loro attività globali dalla struttura stato-centrica dei rapporti internazionali.¹⁰⁷

Attraverso l'intensificazione dei rapporti transnazionali, la prepotente riemersione di una "coesistenza delle identità locali e transnazionali" nel panorama socio-politico globale rafforzerebbe dunque quei vincoli sociali ed ideologici di tipo orizzontale così peculiari al Medioevo europeo.¹⁰⁸

Infine, nella rappresentazione di Bull un quinto carattere del modello neo-medioevale contemporaneo farebbe riferimento al fenomeno più problematicamente sussumibile entro lo stesso orizzonte pre-moderno: si tratta dell'unificazione tecnologica del mondo. La crescente tendenza all'uniformità dei processi socio-economici globali è realizzata da attori non statali attraverso l'impiego di tecnologie delle comunicazioni, le quali hanno "aumentato la gamma delle opportunità che esse offrono per il commercio internazionale".¹⁰⁹

Sulla scorta di Jacques Le Goff, vi è chi ha interpretato l'attuale emersione di uno spazio globale della comunicazione tra unità distanti separate da "non-luoghi" alla condizione della tipografia medioevale, che sopravviveva isolatamente in piccole radure, circondate da una vasta foresta di relazioni e comunicazioni ancora tradizionali.¹¹⁰ Nonostante la suggestività dell'immagine, la pervasività dei rapporti di comunicazione meriterebbero forse una rappresentazione spaziale diversa, probabilmente incommensurabile allo spazio delle comunicazioni pre-moderne. È indubbio però che sia l'impulso alla comunicazione e al commercio nell'"Età di Mezzo" sia l'infrastruttura contemporanea delle relazioni nello spazio globale abbiano comune origine nel vettore

¹⁰⁷ David Held nel 1995 ricordava che la crescita di tali organizzazioni non governative internazionali è stata costantemente esponenziale nel corso del XX secolo: "nel 1909 c'erano 37 organizzazioni intergovernative e 176 organizzazioni non governative internazionali, mentre nel 1989 c'erano quasi 300 organizzazioni intergovernative e 4624 organizzazioni non governative internazionali", *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Cambridge, Polity and Stanford University Press, 1995, trad. it. *Democrazia e ordine globale: dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 1999, p. 113; ad oggi non esiste una banca dati in grado di censire il numero di ONG esistenti, stimato attorno ai 10 milioni.

¹⁰⁸ J. Rapley, "The New Middle Ages", *Foreign Affairs*, 85 (May - June 2006), 3, p. 103.

¹⁰⁹ H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, cit., p. 315.

¹¹⁰ Per questo specifico impiego della metafora neo-medievista si veda S.J. Kobrin, "Neomedievalism and the postmodern digital world economy", *Journal of International Affairs*, 51 (1998), 2, pp. 361-386.



tecnologico di sviluppo. L'estensione della globalizzazione sulla superficie terrestre corrisponde a quel fenomeno di estensione dell'ecumene medioevale oltre il mondo europeo-occidentale, e non a caso alcuni studiosi hanno potuto rappresentare una continuità storica tra i due processi, dimodoché la genesi del "Sistema-mondo" si possa rinvenire nella progressiva espansione della rete di scambio europea agli inizi della modernità.¹¹¹ La configurazione dei rapporti giuridici "pre-internazionali" ne risultò profondamente mutata alle soglie della nuova epoca.

Oggi con la riduzione dello Stato ad un mero attore internazionale tra altri soggetti giuridicamente eterogenei, e la somma delle loro interazioni, è possibile assistere alla nascita di un diritto internazionale consuetudinario costruito su "livelli multipli",¹¹² dove i confini di governo, i vincoli giuridici e la percezione dell'autorità si configurano come problemi da risolvere mediante la consulenza di nuovi "canonisti" del diritto globale ed il ricorso a nuove branche della giurisprudenza. Il diritto medioevale si formò infatti mediante la stratificazione di fonti normative in una condizione di impotenza dei "soggetti" di fronte ai "fatti", di cui tentarono un disciplinamento attraverso la lenta costruzione di una prassi giuridica plurale: un "laboratorio di ordinamenti giuridici conviventi e covigenti"¹¹³ ramificato in un'Europa istituzionalmente amorfa.

Laddove un hegeliana "astuzia della storia" (*Vernunft der Geschichte*) vedrebbe nel superamento del Medioevo l'epopea della ragione nel suo irreversibile cammino con l'ausilio degli "stivali delle sette leghe", una più modesta "ironia della storia" potrebbe suggerire il rivolgimento della "giostra del tempo"¹¹⁴ verso un'altra "Età di Mezzo".

¹¹¹ I. Wallerstein, *The Modern World-System. I. Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York, Academic Press Inc., 1974, trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Vol. I, Bologna, il Mulino, 1982, p. 477: "il processo di sviluppo di un'economia-mondo consegue progressi tecnologici tali che consentono di allargare i confini".

¹¹² A.C. Arend, *Legal Rules and International Society*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 177. "Negli ultimi decenni – ha osservato Held – oggetto, raggio (e sfera) d'azione e fonte del diritto internazionale sono stati contestati", *Democrazia e ordine globale: dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, cit., p. 112.

¹¹³ P. Grossi, "Unità giuridica europea: un medioevo prossimo futuro?", *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 31, (2002), p. 49.

¹¹⁴ M. Wight, *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, cit., p. 125.



3. Un affresco dell'ordine “neo-medioevale” internazionale

L'età contemporanea designata dalla categoria di “neo-medievismo” è certamente “più complessa”¹¹⁵ rispetto ad un'epoca in cui lo spazio politico non era attraversato da un così gran numero di fenomeni e la sua territorialità non era ancora “spacchettata” (*unbundling*) in una caotica rete di relazioni globali. Tale complessità non deve però indurre l'osservatore del mondo contemporaneo – quel mondo in cui inizialmente i membri della civiltà occidentale si percepirono come “coevi” tra loro rispetto ad un mondo extra-europeo “passato” – a rinunciare al tentativo di individuare analogie temporali e simmetrie storico-politiche.

Joergen Friedrichs ha interpretato il concetto di neo-medievalismo come un “artificio teoretico”¹¹⁶ da impiegare quale “strumento euristico”¹¹⁷ alternativo al discorso egemonico sulla globalizzazione nel campo delle scienze sociali. In tal senso, l'originalità del reiterato impiego di una vecchia categoria semantico-temporale muove qui dall'esigenza di superare l'insufficienza e la parzialità delle tre prospettive sociologiche dominanti sull'ordine mondiale, orientate a cristallizzare di volta in volta o l'immagine dello statocentrismo, o della globalizzazione oppure ancora quella della frammentazione. Secondo una comune vulgata sociologica, ciò che la globalizzazione avrebbe prodotto è l'intensificazione dei molti conflitti sorti “dalla dissociazione tra il dinamismo dell'interdipendenza socio-economica e la rigidità dei confini politici”.¹¹⁸ Ma proprio il tentativo di presentare questi ultimi due processi in modo unitario, cioè ponendo un “nesso causale” tra globalizzazione e frammentazione, tradisce un “pregiudizio ontologico” orientato al credo nel potere della modernizzazione, dimodoché il primo rappresenterebbe un fenomeno progressivo e il secondo il suo correlato regressivo.¹¹⁹ La compresenza di tali due processi testimonia piuttosto la debolezza “ontologica” sia delle singole prospettive, che dei tentativi di sintesi tra loro.

¹¹⁵ J. Anderson, “The Exaggerated Death of the Nation-State”, in J. Anderson, C. Brook, A. Cochrane (a cura di), *A Global World? Re-ordering Political Space*, Oxford, Oxford University Press, 1995, p. 99.

¹¹⁶ J. Friedrichs, “The Meaning of New Medievalism”, *European Journal of International Relations*, 7 (2001), 4, p. 494.

¹¹⁷ Ivi, p. 477.

¹¹⁸ A. Hurrell, “International Law and the Making and Unmaking of Boundaries”, in A. Buchanan, M. Moore (a cura di), *States, Nations, and Borders. The Ethics of Making Boundaries*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 287.

¹¹⁹ J. Friedrichs, “The Meaning of New Medievalism”, cit., p. 480.



A tale “pregiudizio” prodotto dall’ideologia temporale progressista si sommerebbe il pregiudizio epistemico realista fondato sull’“ontologia statista” che, identificando lo Stato con lo “Stato vestfaliano”, inteso materialisticamente come compatta unità antropomorfa priva di interstizi, preclude la possibilità di riconoscimento di autorità politiche sovrapposte.¹²⁰ Tra le Scilla e Cariddi di un “paradigma vestfaliano” che disconosce normativamente soggetti non-statali e una “mitologia liberale” che mira a sottrarre la sfera privata dalla sfera politico-normativa pubblica,¹²¹ dev’esser posta la possibilità di situare i contorni di un’immagine alternativa delle relazioni internazionali.

Si tratta dunque di fornire la possibilità euristica di spiegare tanto il rapporto di frammentazione e globalizzazione, quanto il rapporto tra autorità sovrapposte, come fenomeni tra loro coesistenti. La discontinua ricezione della categoria di “neo-medievalismo” nel dibattito politologico contemporaneo ha consentito talvolta una maggiore penetrazione teoretica dello stesso modello, rinnovandone (e riattualizzandone) il vigore euristico.¹²²

Secondo la reinterpretazione di Friedrichs il modello neo-medievista è prodotto dall’intersezione di un allargamento dell’orizzonte storico, e dal riconoscimento di una “pluralità di logiche organizzative in competizione”,¹²³ che rende possibile interpretare i due processi competitivi come mossi da “forze storiche trans-epocali”.¹²⁴ Tali forze individuate da Friedrichs sono identificate con il “sistema dello Stato-nazione” da un lato, e con l’“economia di mercato transnazionale”¹²⁵ dall’altro. L’autore integra la definizione

¹²⁰ D.E. Paul, “Survival and the Westphalian Blind Alley in International Relations”, *Review of International Studies*, 25 (April 1999), 2, pp. 218-219.

¹²¹ A.C. Cutler, “Critical Reflections on the Westphalian Assumptions of International Law and Organization: A Crisis of Legitimacy”, cit., p. 133.

¹²² Sebbene il modello di Bull sia critico e non apologetico, ed abbia solo una novità relativa, sottendendo cioè la chiara consapevolezza storica del carattere “plurimo” della sovranità e dei limiti del “monismo statualistico” del giuspositivismo contemporaneo – tale è la precisazione di F. Ruschi, *Una ordinata anarchia. La filosofia del diritto internazionale in Hedley Bull*, cit., pp. 83-84 – l’analogia rimane certamente tra i lasciti più vividi della sua opera; difficile interpretare con Hoffmann la categoria di “neo-medievalismo” di Bull in senso più programmatico e positivo, che in senso diagnostico, intendendola cioè come “una ricostruzione del mondo in chiave regionale, e schema rivoluzionario per il cambiamento”, dato l’orientamento complessivamente “stato-centrico” della prospettiva dell’australiano; cfr. S. Hoffman, “Hedley Bull and His Contribution to International Relations”, *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)*, 62 (Spring 1986), 2, pp. 179-180.

¹²³ J. Friedrichs, “The Meaning of New Medievalism”, cit., p. 481.

¹²⁴ Ivi, p. 482.

¹²⁵ Ivi, p. 483.



bulliana di *new medievalism* – inteso essenzialmente come “sistema di autorità sovrapposte e lealtà multiple” – con la dualità di rivendicazioni universalistiche competitive tra le due forze: “conseguentemente, sia il sistema dello Stato-nazione che quello dell’economia di mercato mondiale possono essere interpretati come competitivi ma interdipendenti (e comunque coesistenti) progetti egemonici.”¹²⁶

Assolutamente avvertito della trappola di “presentismo” in cui alcuni critici vorrebbero affossare l’intera categoria di neo-medievalismo,¹²⁷ i problemi che sembra però sollevare Friedrichs con il suo modello di neo-medievalismo sono piuttosto altri. In primo luogo la presunta aspirazione universalistica del sistema degli Stati appare inficiata proprio dal carattere particolaristico di tale modello di organizzazione politico-territoriale: la creazione di un sistema basato sulla moltiplicazione di comunità politiche separate si fonda più su un impulso alla particolarizzazione che all’universalizzazione; benché il primo si sia espanso ed “universalizzato” nella società internazionale.

In secondo luogo, se il modello dello Stato-nazione assolve nella Modernità ad una funzione analoga a quella del feudalesimo nel Medioevo, si deve rilevare che quest’ultimo, similmente al primo, è tutt’altro che un modello universale, ed è stato recentemente posto in discussione proprio nella sua validità storica ed ontologica.¹²⁸

Il carattere euristico della reinterpretazione di Friedrichs, che assume il neo-medievalismo non come mera metafora dell’Europa contemporanea, ma come modello globale, pare reggere l’onere della prova storica. Le tendenze politiche indicate da Bull come peculiari al processo di “medievalizzazione” si sarebbero rafforzate: ad oggi

¹²⁶ Ivi, p. 490.

¹²⁷ Di “lettura presentista” delle relazioni internazionali in riferimento alla categoria neo-medievista impiegata da Bull parla espressamente R. Utz, “Coming to Terms with Medievalism”, *European Journal of English Studies*, 15 (2011), 2, p. 108.

¹²⁸ Particolarmente agguerrito verso questa interpretazione è il revisionismo storiografico di Susan Reynolds, secondo la quale le cosiddette istituzioni feudo-vassallatiche, se mai fossero esistite proprio come tali, “furono il prodotto non del governo debole e scarsamente burocratico dell’Alto Medioevo, ma di un’amministrazione sempre più burocratica e di un diritto esperto che cominciarono a svilupparsi a partire, all’incirca, dal dodicesimo secolo”, S. Reynolds, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford, Oxford University Press, 1994; trad. it. *Feudi e vassalli*, Roma, Jouvence, 2004, p. 625; il suo scetticismo sarebbe dunque orientato a decostruire l’“invenzione del modello di feudalesimo” (ivi, p. 622), basato sulla retrodatazione delle strutture dell’*Ancient régime* o, il che è la stessa cosa, sulla costruzione di un modello teleologicamente orientato a tale sistema politico-sociale. Da questo punto di vista i termini “feudi” e “vassallaggio” sarebbero dei “buchi neri concettuali, capaci di risucchiare qualsiasi interpretazione storica vi si avventuri” (p. 54), o mere “etichette” (ivi, p. 51). Sulla reazione alla vivace e discussa ricezione dell’opera si veda inoltre S. Reynolds, “Ancora su feudi e vassalli”, *Scienza & Politica*, (2000, 22), pp. 3-21.



l'integrazione regionale è accresciuta, gli esempi di Stati disgregati sono in numero crescente, la violenza internazionale privata è proliferata abbondantemente con la moltiplicazione dei gruppi terroristici, l'importanza, nonché l'influenza delle ONG e altre istituzioni transazionali è in ascesa e infine l'unificazione tecnologica irreversibilmente progressiva.

Benché la secolarizzazione, l'informatizzazione e il passaggio dallo spazio geografico territoriale allo spazio cibernetico non-territoriale siano stati interpretati come i "talloni di Achille" del modello neo-medievalista,¹²⁹ l'analogia tra post-modernismo e neo-medievismo, fondata sulla comparazione del conflitto secolare di Stati-nazione e mercato globale con quello combattuto da *Imperium* e *Sacerdotium*,¹³⁰ può tuttavia poggiare su diversi fenomeni "sincronici".

Innanzitutto, è possibile riscontrare un'analogia tra la transnazionalità della classe manageriale e quella del clero medioevale:¹³¹ entrambe sono caratterizzate da un alto grado di mobilità sociale e spaziale che trascende la separazione tra comunità politiche. All'ombra di questo clero secolare, opera e si arricchisce anche un'élite di "baroni della nuova economia politica globale",¹³² impegnati nel consolidamento di canali finanziari e commerciali scorporati dallo Stato, e soggetti con maggiori difficoltà alle sue capacità di imposizione fiscale. Il fenomeno di mobilità dei capitali è dunque accompagnato dalla mobilità dei principali agenti del capitalismo, siano esse persone fisiche o persone giuridiche private.

Il fondamento ideologico di tale transnazionalità può essere rinvenuto in un credo secolare: l'ortodossia dell'economia liberale di mercato rappresenta il diretto analogo dell'ortodossia teologico-religiosa medioevale, entrambe radicate in un corrispondente spazio ecumenico transnazionale. La *respublica christiana* è stata soppiantata da un *global market* secondo un processo che trovò già rappresentazione in alcune filosofie

¹²⁹ L'insoddisfazione teoretica per il potere esplicativo di tale metafora, "più fuorviante che illuminante", è espressa da R. Falk, "A 'New Medievalism'?", in G. Fry, J. O'Hagan (a cura di), *Contending Images of World Politics*, cit., p. 111.

¹³⁰ J. Friedrichs, "The Meaning of New Medievalism", cit., p. 488.

¹³¹ Ivi, p. 490.

¹³² J. Rapley, "The New Middle Ages", cit., p. 101.



illuministiche della storia del XVIII secolo, attraverso la secolarizzazione borghese dell'escatologia cristiana.¹³³

Posto tale orizzonte ideologico-ortodosso comune, si rende possibile la possibilità di scomunica da parte dei mercati finanziari diretta contro “Stati caparbi”,¹³⁴ attraverso il ricorso a *think tank*, *soft power* ed agenzie di *rating* volte a squalificare la credibilità finanziaria e politica di alcuni attori statali “eterodossi”. Recentemente l'analista russo Aleksej Blinov si è riferito alla pratica di svalutazione finanziaria come prassi di un “espertocrazia parassitaria”, la quale impiega i *rating* come “principale strumento ideologico che assicura la leadership e la prevalenza dei Paesi occidentali nel mondo”, accostando il ruolo dei *mass media* globali alla forma secolarizzata di un “Vaticano dell'occidentalismo”.¹³⁵ Il potere di “scomunica finanziaria” di alcuni attori internazionali potrebbe essere interpretato come un prodotto storico specifico dell'età di globalizzazione economica e neo-medievalismo politico. Sembra dunque di assistere al ritorno ad una forma di *governance* analoga a quella della cristianità latina medioevale, laddove questa era divisa più in fasce orizzontali di ruoli e funzioni svolti dagli individui, e meno nella “struttura verticale di stati territoriali” emergenti,¹³⁶ ritenuta peccaminosa e corrotta rispetto all'ideologia transnazionale cristiana.¹³⁷ I contemporanei “sacerdoti della globalizzazione economica”¹³⁸ promuovono dunque una specifica immagine del mondo di mercato sovrapposta alla geografia politica di Stati, percepiti come storicamente transeunti ed illegittimi. L'idea di “teologizzazione” dell'ideologia del libero mercato e dei suoi meccanismi istituzionali non è nuova, e può essere ricondotta quantomeno

¹³³ R. Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1973 [Freiburg 1959], trad. it. *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 175: “l'escatologia cristiana, nella sua mutata forma di progresso secolare, elementi gnostico-manichei che sono scomparsi nel dualismo di morale e politica, antiche dottrine cicliche e infine la nuova legalità del mondo fisico trasposta alla storia, tutto ciò ha contribuito a formare la coscienza storico-filosofica del secolo decimottavo”.

¹³⁴ J. Friedrichs, “The Meaning of New Medievalism”, cit., p. 490.

¹³⁵ A. Blinov, “La liberazione della Russia dalla mania dei rating”, *Zinoviev Club*, 30 dicembre 2014, <http://it.zinovievclub.com/main/20141230/773981.html>.

¹³⁶ A. Watson, “La società internazionale europea e la sua espansione”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, cit., p. 15.

¹³⁷ Su questo aspetto, con particolare riferimento alla fedeltà ideologica verso l'idea di una legge naturale e divina governante una singola società cristiana, si veda F.H. Hinsley, “The Concept of Sovereignty and the Relations between States”, *Journal of International Affairs*, 21 (1967), 2, p. 246.

¹³⁸ I. Clark, “A ‘Borderless World’?”, in G. Fry, J. O'Hagan (a cura di), *Contending Images of World Politics*, cit., p. 79.



all'intuizione schmittiana sulla natura della sovrastruttura politico-giuridica moderna quale forma teologica secolarizzata.

Nella prospettiva di Carl Schmitt l'affermazione di una libera economia di mercato si è imposta progressivamente come negazione di competitivi ostacoli ideologici secondo una successione di spirituali "centri di riferimento"¹³⁹ (*Zentralgebieten*) che hanno determinato il contenuto dello sviluppo culturale e conflittuale moderno. Tali "centri" avrebbero rappresentato una sorta di condizione trascendentale dell'ideologia di ogni epoca, cioè la condizione storico-culturale entro cui poteva configurarsi lo scontro ideologico entro una specifica dicotomia di amico/nemico.

Il primato della politica sulla religione, sancito simbolicamente nella Pace di Augusta del 1555 con l'affermazione del principio *cujus regio, ejus religio*, si sarebbe dapprima secolarizzato nel principio del *cujus regio, ejus oeconomia*, e rovesciato infine nella massima espressione dell'egemonia economicistica: *cujus oeconomia, ejus regio*. Attraverso tale principio, osservava Schmitt, "si credeva di poter ridurre il politico alla facciata esteriore dei confini territoriali e di fare dell'economico un contenuto sostanziale in grado di travalicare i confini".¹⁴⁰ Già nell'epoca dell'industrialismo ottocentesco la politica diventava dunque "ancella" di un'economia di libero mercato, in modo analogo al servizio prestato dalla filosofia alle strutture ecclesiastiche e sovrastrutture teologiche nel Medioevo. Più recentemente, ad alcuni studiosi contemporanei l'intero capitalismo liberal-globale è parso rassomigliare all'"autorità transnazionale della Chiesa medioevale".¹⁴¹ Se la metafora neo-medioevale dell'*IR theory* rievoca la forma secolarizzata di una classe transnazionale, di una corrispondente ortodossia ideologica dotata di specifici strumenti coercitivi nel mondo globale contemporaneo, un confronto con la suggestiva tesi schmittiana sulla secolarizzazione dei concetti teologici potrebbe corroborare sul piano ideologico-culturale tale modello.

Ma ancora altri due aspetti completano l'affresco neo-medioevale delle relazioni internazionali contemporanee; il primo è relativo alla contesa tra Stati e mercati

¹³⁹ C. Schmitt, "Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen", *Europäische Revue*, 5 (1929), 8, pp. 517-530, trad. it. "L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni", in Id., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 167-183.

¹⁴⁰ Id., *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, cit., p. 333.

¹⁴¹ R.J. Deibert, "'Exorcismus Theoriae': Pragmatism, Metaphors and the Return of the Medieval in IR Theory", cit., p. 185.



transnazionali per la supremazia, analoga alla lotta tra Impero e Chiesa combattuta dai rispettivi avvocati sul piano ideologico, politico, giuridico, istituzionale e culturale. Il secondo ed ultimo aspetto rilevato da Friedrichs, riguarda invece l'anelito da entrambe le parti di rivendicare una maggiore capacità di soddisfare i bisogni fondamentali degli esseri umani.

Là dove gli Stati sembrano contare su un modello vestfaliano e protezionistico, i rappresentanti della classe manageriale e le rispettive comunità epistemiche (agenzie di consulenza finanziaria, ONG, *summits* economici, forum virtuali) si appellano ad una riforma del diritto internazionale in senso privatistico, per una maggiore uniformità dei valori e delle pratiche del commercio globale. Alla pluralità degli ordinamenti positivi e tradizioni normative esistenti, si affianca così una pluralità di versioni in cui è intesa e declinata l'idea di un "globalismo giuridico", postulante un'"unità etica e razionale del genere umano".¹⁴² L'*homo oeconomicus* contemporaneo riceve così piena giustificazione ideologica mediante una rinnovata forma di essenzialismo antropologico, o realismo etico, che ne fissa i caratteri ontologici.

Gli avvocati di tale "globalismo giuridico", inoltre, hanno buon gioco nel condannare l'ingiustizia – correlato secolarizzato dalla mondanità medioevale – di ordinamenti politico-giuridici eterogenei: l'ideologia giuridica dei diritti umani, il cui sostrato giusnaturalistico è l'analogo secolarizzato della deontologia medioevale, mira alla dissoluzione dei diversi involucri storico-politici che ostacolano tale nuovo modello di giuridificazione.

Il clero transnazionale promuove "il processo di trasferimento di poteri dagli Stati ai mercati"¹⁴³ nel quadro di una rinnovata contrapposizione tra un giusnaturalismo "globalista" e un giuspositivismo statista; in tal senso, a ragione Edward Carr poteva parlare del carattere essenzialmente "anarchico" di ogni orientamento

¹⁴² D. Zolo, "Il globalismo giuridico", *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 4 (2008, 1), p. 11.

¹⁴³ M.R. Ferrarese, *Le istituzioni della globalizzazione: diritto e diritti nella società transnazionale*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 7. Similmente, Robert Cox ha paragonato il ruolo degli Stati contemporanei a quello di agenti promotori della globalizzazione economica: "ora gli Stati svolgono in linea di massima il ruolo di agenzie dell'economia globale, con il compito di aggiustare politiche e pratiche economiche nazionali alle esigenze percepite dal liberalismo economico globale", "Civil Society at the Turn of the Millennium: Prospects for an Alternative World Order", *Review of International Studies*, 25 (January 1999), 1, p. 12.



giusnaturalistico:¹⁴⁴ l'appello alla legge transnazionale, sia essa divina, morale o dei mercati, contiene *in nuce* la possibilità di negazione di ogni ordinamento politico-giuridico positivo. Il Principe medioevale, a differenza di quello moderno, si poteva percepire impropriamente come legislatore, poiché la sua legge era piuttosto un'emanazione di un diritto fondamentale concepito come immanente ad ogni fonte normativa, radicato in un'unica "coscienza collettiva"¹⁴⁵ che trovava espressione in una concezione unitaria dell'universo politico-religioso.

Con ciò non si vuole intendere che l'architettura istituzionale del modello neo-medievalista sia determinata da una particolare ideologia, ma piuttosto che sia costruita su una confusione dei livelli delle unità politiche waltziane. Confini geografici ed istituzionali indistinti, sistema policentrico di governo e rivendicazioni universalistiche di attori competitivi¹⁴⁶ costituiscono la struttura dell'ordine neo-medioevale, la cui sovrastruttura ideologica è indefinita.

In una prospettiva marxista, tale dissoluzione degli Stati potrebbe essere rappresentata come mero momento storico di integrazione dell'economia capitalistica posteriore allo sviluppo degli Stati nazionali, quindi come fase economica succedanea rispetto alla divisione degli Stati.¹⁴⁷ Uno dei pregi del modello neo-medioevale rispetto alla teoria della globalizzazione economica come epifenomeno capitalistico può essere ravvisato proprio nella maggiore attenzione posta sul sistema di governo,¹⁴⁸ e nella

¹⁴⁴ E.H. Carr, *The Twenty Years' Crisis: 1919–1939: an introduction to the study of international relations*, London, Macmillan, 1939, trad. it. *Utopia e realtà. Un'introduzione allo studio della politica internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 235: "il diritto naturale comprende un elemento anarchico che è la diretta antitesi del diritto".

¹⁴⁵ P. Grossi, "Unità giuridica europea: un medioevo prossimo futuro?", cit., p. 53.

¹⁴⁶ J. Zielonka, "The International System in Europe: Westphalian Anarchy or Medieval Chaos?", *Journal of European Integration*, 35 (2013), 1, p. 5.

¹⁴⁷ Si tratta di una prospettiva teorica tanto nota quanto ampiamente discussa, che richiederebbe una specifica trattazione; pertanto, ci limitiamo qui a rinviare ad un *locus* classico di tale teoria, che potrebbe essere identificato in V. Lenin, "Osservazioni critiche sulla questione nazionale" [1913], in Id., *Opere scelte in sei volumi*, Vol. II, Roma, Editori Riuniti, p. 163: "il capitalismo in sviluppo conosce due tendenze storiche nella questione nazionale. La prima è il ridestarsi di una vita e di movimenti nazionali, la lotta contro ogni oppressione nazionale, la creazione di Stati nazionali. La seconda consiste nello sviluppo e nell'intensificazione di ogni specie di rapporti fra le nazioni, nella distruzione delle barriere nazionali, nella creazione dell'unità internazionale del capitale, della vita economica in genere, della politica, della scienza, ecc."

¹⁴⁸ A. Gamble, "Regional Blocs, World Order and the New Medievalism", in M. Telò (a cura di), *European Union and New Regionalism: Competing Regionalism and Global Governance in a Post-Hegemonic Era*, Aldershot, Ashgate Publishing, 2001, p. 34.



capacità di limitarsi a raffigurare una confusione ideologica in seno alla “sovrastuttura” della società contemporanea,¹⁴⁹ senza invischiarsi in “tirannici” modelli esplicativi di tipo sociologico.

La complessità della struttura sociale dell’ordine neo-medioevale è determinata dall’interazione tra *élites* di Stato, *élites* di mercato, movimenti sociali e *élites* post-statali,¹⁵⁰ e riflessa in una competizione e sovrapposizione tra i modelli istituzionali dei rispettivi gruppi. Un tentativo di definizione sociologica della condizione neo-medievale è avanzata da Richard Falk, che ha scorto nella condizione presente un fenomeno di “decentramento e dispersione dell’ autorità, con una più diretta partecipazione governativa da parte dei rappresentanti del settore privato, assieme alla generale erosione delle distinzioni tra il settore pubblico e quello privato”.¹⁵¹

La presenza di tale condizione sociale ed istituzionale in buona parte delle regioni geopolitiche del globo, caratterizzate da una dispersione del potere statale, suggerisce la possibilità di universalizzazione del modello neo-medioevale, trascendendo i limiti euristici di una metafora per la sola Europa contemporanea.¹⁵² La sostanziale disuguaglianza tra gli attori statali, la molteplicità di attori politici emergenti nel quadro di rinnovati “valori ideologici universali” di mercato, l’interazione economica tra questi attori in un contesto politico-economico anarchico, la riapparizione di teorie del *bellum justum* accanto allo scatenamento di guerre private, hanno infatti spinto alcuni studiosi a delineare un sistema neo-medioevale come fase storica presente di sviluppo del sistema mondiale.¹⁵³

¹⁴⁹ Philip G. Cerny ha rappresentato icasticamente tale condizione psicologica ed ideologica neo-medievale come uno stato di “schizofrenia sociale e politica” risultante dell’intersezione dei rapporti tra “lealtà ed identità multiple”; cfr. P.G. Cerny, “Neomedievalism, civil war and the new security dilemma: Globalisation as durable disorder”, cit., p. 55.

¹⁵⁰ R.W. Davies, “A 21st-century medievalism?”, in Id., *The Era of global Transition: Crises and Opportunities in the New World*, London, Cass Business Press, 2012, pp. 59-60.

¹⁵¹ R. Falk, “World Prisms: The Future of Sovereign States and International Order”, *Harvard International Review*, 21 (Summer 1999), 3, p. 35.

¹⁵² Così invece O. Wæver, *After neo-medievalism: imperial metaphors for European security*, in J.P. Burgess (a cura di), *Cultural Politics and Political Culture in Postmodern Europe*, Amsterdam, Rodopi, 1997, pp. 321-363. In questo dibattito, il più ampio tentativo di rilettura neo-medievalista del progetto federativo europeo è svolto da J. Zielonka, *Europe as Empire. The Nature of the Enlarged European Union*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

¹⁵³ Un’interpretazione in tal senso è suggerita da A. Tanaka, *The New Middle Ages. The World System in the Twenty-first Century*, Tokyo, International House of Japan, 2002, pp. 133-151, il quale ha il merito di aver tentato di fornire una lettura comprensiva dei fenomeni geopolitici globali attraverso lo sviluppo



Quanto al protagonismo di una società civile globale, che nelle sue diverse sfaccettature ed organismi di rappresentanza ambisce a sostituirsi al monopolio giuridico e politico statale, esso lavora come una ‘talpa’ per instaurare una condizione istituzionale post-moderna. Ma quella pre-moderna medioevale, analogamente, era pure “caratterialmente una società senza Stato”.¹⁵⁴ La sfera domestica dei sistemi socio-politici contemporanei appare sempre meno mediata dalla dimensione statale-territoriale, e tale sua permeabilità retroagisce sulla configurazione di un ordine “post-moderno” globale, il cui spazio si riduce ad un arena transnazionale e anomica di attori eterogenei.

Sul piano internazionale, il processo di “medievalizzazione” orientato alla dissoluzione della distinzione tra pubblico e privato, reca con sé un indebolimento dello stesso diritto internazionale ed una regressione nella prassi internazionalistica verso la fine del secondo millennio; osservava, infatti, ancora Falk: “sembrerebbe che il secolo si stia concludendo accompagnato da una nota regressiva, un ritirarsi ai metodi tradizionali di conservazione dell’ordine internazionale che dipendono dalle maniere forti di Stati dominanti e dei loro alleati con scarsa o alcuna attenzione per il diritto internazionale”.¹⁵⁵

L’ONU nella sua parabola storica dal 1945 ad oggi sembra vivere un momento di eclissi, con un Consiglio di Sicurezza ridotto a “strumento nelle mani degli Stati Uniti e dei suoi alleati”,¹⁵⁶ e le due sfide poste rispettivamente sia dalla proliferazione della “violenza interstatale” che dallo stesso approccio statunitense alla *leadership* globale. Assimilando la sua funzione a quella di un *dominus mundi*, l’ONU può servirsi della forza diplomatica garantita dalla struttura panoptica del Palazzo di Vetro, e delle sue emanazioni istituzionali gerarchicamente subordinate, contando sulla NATO quale suo “braccio secolare”¹⁵⁷ per la punizione di *injusti hostes* globali avversi al nuovo ecumene fissato dalla civiltà giuridica occidentale.

della metafora neo-medievista, con particolare attenzione per le relazioni internazionali della regione asiatica.

¹⁵⁴ P. Grossi, “Unità giuridica europea: un medioevo prossimo futuro?”, cit., p. 43.

¹⁵⁵ R. Falk, “World Prisms: The Future of Sovereign States and International Order”, cit., p. 32.

¹⁵⁶ Ivi, p. 30.

¹⁵⁷ D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 13. Secondo Wight la prassi interventistica nelle questioni internazionali si configura come una modalità specifica attraverso la quale “il Rivoluzionismo opera al fine di realizzare la sua *civitas maxima*”, e proprio la politica estera della Chiesa cattolica medioevale, in particolar modo nella sua prassi, “esibiva un Rivoluzionismo politico, sia nella sua politica verso gli infedeli al di fuori della Cristianità, con le crociate, sia in quella



Il mondo medioevale subì *de facto* un lento processo di riorganizzazione geografico-politica sotto l'autorità *de jure* di una Chiesa universale in crisi di legittimità storica e politica. L'ordine neo-medioevale emergente in un'età "post-moderna" di crisi delle istituzioni internazionali e il caos giuridico e politico al di sotto dell'egida ONU, impongono una riflessione sulle loro conseguenze geopolitiche, meno esplorate dai "neo-medievalisti".

4. Geopolitica della feudalizzazione: stadio supremo della globalizzazione?

Nel periodo immediatamente antecedente la Seconda Guerra Mondiale, Arthur Nussbaum nella sua storia del diritto delle genti constatava il fenomeno di una "tendenza centrifuga"¹⁵⁸ entro la sfera di egemonia delle potenze democratiche, registrando l'indipendenza delle Filippine dagli Stati Uniti nel 1934. Tra le due Guerre, il principio di autodeterminazione delle nazioni fu perorato in forme ideologiche diverse per orientamento e localizzazione geografica, dal wilsonismo all'*Anschluss* hitleriana, dal leninismo alla fondazione del *Nihon Teikoku* ("Impero del Giappone") nell'Estremo Oriente. La rievocazione in chiave contemporanea delle unità politico-territoriali imperiali antiche e medioevali era sorretta dal principio assolutamente moderno di identificazione dello spazio etnico con l'estensione dello Stato. L'intero periodo tra le due Guerre, pertanto, fu dominato da una generalizzata strumentalizzazione del principio di autodeterminazione da parte di potenze in ascesa, mentre fu in particolare il secondo dopoguerra che avrebbe visto moltiplicare il numero di Stati indipendenti in seguito al processo di decolonizzazione.

Se la dottrina dell'autodeterminazione nazionale nel primo periodo raggiunse l'apice della retorica,¹⁵⁹ l'effettiva estensione del sistema degli Stati su scala mondiale fu posteriore al 1945. Tre quarti delle bandiere che compongono il variopinto insieme degli

verso gli eretici [...]" ; per questi due aspetti si veda rispettivamente M. Wight, *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, cit., pp. 260, 230.

¹⁵⁸ A. Nussbaum, *A Concise History of the Law of Nations*, New York, Macmillan, 1954, p. 260. Sulle conseguenze giusinternazionalistiche di tale "inarrestabile" processo si veda inoltre A. Vandenbosch, "The Small States in International Politics and Organization", *The Journal of Politics*, 26, (May 1964), 2, pp. 293-312.

¹⁵⁹ A. Roshwald, "The Post-1989 Era as Heyday of the Nation-State?", *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 24 (March/June 2011), 1-2, p. 15.



Stati contemporanei sul mappamondo politico non esistevano prima della seconda metà del XX secolo. Dal 1950 al 1990 sono stati creati una media di 2,2 Stati ogni anno; dal 1990 al 1998 la media annua si è alzata a 3,1.¹⁶⁰ Nel 1997 il rapporto *A Future for Small States*, redatto dal “Commonwealth delle Nazioni”, riferiva che 89 Stati tra i circa 100 creati a partire dal secondo dopoguerra sono Stati-nani con non più di 5 milioni di abitanti, 49 con una popolazione pari o inferiore all’1,5,¹⁶¹ e ben 35 ancora con meno di 500000 abitanti.¹⁶² Nell’anno 2016 l’“Organizzazione internazionale per la normazione” (ISO) ha indicato ben 249 unità regionali definite da uno specifico *country code*, rispetto alle 195 riconosciute ufficialmente dalle Nazioni Unite.

Se lo Stato da un punto di vista dello sviluppo storico-istituzionale si è trasformato da Leviatano moderno a “Gulliver”, vincolato cioè ad una molteplicità di “istituzioni lillipuziane”¹⁶³ rappresentate da attori multinazionali, transnazionali o substatali, parimenti la geografia politica di oggi appare implosa in una molteplicità di attori statali lillipuziani.

La strategia che ha guidato l’intero processo storico di creazione della modernità politica ha tentato di disciplinare entro una pratica discorsiva, ideologica e politica il fenomeno dell’etno-nazionalismo, riducendo la violenza etnica ad un residuo tribale da contenere, esorcizzare e porre in “quarantena”.¹⁶⁴ Gli scenari geopolitici della contemporaneità contraddicono in modo statisticamente registrabile tale progetto della modernità politica: una nuova tendenza che sembra demarcare in modo qualitativamente diverso lo sviluppo dei rapporti internazionali ci interroga dunque sulla natura e la temporalità specifica di questa fase storica. Dalla metà del secolo scorso ad oggi, infatti, “la tendenza verso più piccole forme di *governance* ed autorità sovrapposte è riformulata nella terminologia positiva e progressista di “devolution” e ‘sussidiarietà’”.¹⁶⁵

¹⁶⁰ J. Enriquez, “Too Many Flags?”, *Foreign Policy*, 116 (Autumn 1999), p. 30.

¹⁶¹ *A Future for Small States: Overcoming Vulnerability*, Report by a Commonwealth Advisory Group, London, Commonwealth Secretariat, 1997, pp. 8-9.

¹⁶² A. Alesina, E. Spolaore, R. Wacziarg, “Economic Integration and Political Disintegration”, *American Economic Review*, 90 (2000), 5, p. 1276.

¹⁶³ S. Toulmin, *Cosmopolis. The Hidden Agenda of Modernity*, New York, The Free Press, 1990, trad. it. *Cosmopolis*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 286.

¹⁶⁴ G. Mount, “A ‘World of Tribes?’”, in G. Fry, J. O’Hagan (a cura di), *Contending Images of World Politics*, cit., p. 158.

¹⁶⁵ Ivi, p. 162.



Il confuso affresco dell'“ordine neo-medioevale” che raffigura il generalizzato caos tra livelli istituzionali può essere completato da un analogo modello neo-medioevale dei rapporti geopolitici su scala globale. Nella sua discussione sul fenomeno di progressiva espansione della società internazionale, realizzatasi attraverso l'universalizzazione del modello statale, è lo stesso Bull a suggerire l'idea di una sorta di “feudalizzazione” dei rapporti mondiali. La famiglia degli Stati si allargò progressivamente tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, ma l'inclusione del mondo extraeuropeo in quel sistema delle relazioni internazionali escogitato dalla modernità europea, conservava la “tara” pre-moderna di una radicale disegualianza tra i suoi membri:

Nelle gradazioni di indipendenza riconosciute dalle potenze europee al mondo extra-europeo, comprendenti un complesso di posizioni intermedie tra la piena sovranità e lo *status* di colonia (aree di influenza, stati protetti, protettorati, assoggettamento alla supremazia imperiale), si poteva notare la sopravvivenza, accanto al concetto di una società composta da stati ugualmente sovrani, del concetto più antico, e storicamente molto più ubiquo, delle relazioni internazionali intese come rapporti tra signori e vassalli.¹⁶⁶

L'illusoria uguaglianza giuridica universale tra Stati non caratterizzò soltanto il rapporto tra Stati colonialisti e Stati post-coloniali nella prima metà del XX secolo, e la condizione della sovranità nel mondo bipolare, bensì anche l'attuale configurazione dei rapporti internazionali suddivise in macro-regioni con rispettivi centri di potere.¹⁶⁷ Lo iato tra ciò che gli Stati sono *de jure* secondo quella prospettiva vestfaliana cui l'ONU ha dato

¹⁶⁶ H. Bull, “The Emergence of an International Society”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, cit., trad. it. “L'emergere di una società internazionale universale”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, cit., p. 131.

¹⁶⁷ Sulla finzione giuridica di uguaglianza formale tra Stati nell'emergente epoca multipolare delle relazioni internazionali, mi sia consentito di rinviare alla nostra traduzione di A. Dugin, “Significati della multipolarità”, *Eurasia. Rivista di studi geopolitici*, (2015), 4, p. 17: “la multipolarità non ha a che fare con la situazione esistente *de jure*, ma piuttosto con quella esistente *de facto*, e procede dall'affermazione della fondamentale ineguaglianza tra gli Stati-nazione nel moderno ed empiricamente modificabile modello del mondo politico. Inoltre, la struttura di questa disuguaglianza implica che potenze secondarie e terziarie non sarebbero in grado di difendere la loro sovranità all'interno di ogni transitoria configurazione dei blocchi, a fronte di una possibile sfida esterna delle potenze egemoniche. Questo significa che la sovranità è oggi una finzione giuridica”. La prospettiva internazionalistica di Dugin sulla pluralità dei poli è accostabile a quella neo-medievalista di “sferismo” delineata da Charles S. Goodwin, cui si è già sopra accennato, che allude alla formazione di centri di potere transnazionali e transtatali attorno ai quali gravitano gli Stati e in generale le relazioni di varia natura (sociale, economica, politica) degli attori internazionali.



prosecuzione formale, e ciò che effettivamente sono nella reale capacità di *governance* ed influenza nello scacchiere internazionale, ha fatto parlare di “abisso”¹⁶⁸ tra le due condizioni. Allo svuotamento del significato di sovranità delle unità statali, *de facto* asimmetricamente incommensurabili tra loro, si accompagna un generalizzato fenomeno di deterritorializzazione delle loro prerogative. In particolare, si è notato, il sistema internazionale dopo il suo “scongelo” bipolare ha assistito ad una maggiore permeabilità dei confini territoriali rispetto all’azione di attori non-statali¹⁶⁹ ed al contempo alla moltiplicazione degli Stati formalmente riconosciuti.

Una geopolitica del “neo-Medioevo” dovrebbe contribuire a suggerire euristicamente un nesso tra i due contraddittori fenomeni, analogamente a come l’ipotesi neo-medievista dell’*IR*, secondo l’interpretazione offerta da Friedrichs, offrirebbe un programma di ricerca alternativo e sintetico rispetto alla teoria della globalizzazione e della frammentazione regionale.

Proprio il Medioevo avrebbe rappresentato per alcuni il periodo di apogeo della proliferazione di “unità politiche autonome” in un periodo compreso tra il 3000 a.C. e il 1000 d.C.,¹⁷⁰ stimate attorno al numero di 600.000.¹⁷¹ L’inferenza secondo cui nella storia dell’umanità, dal Neolitico al 1976, la quantità delle unità politiche sarebbe progressivamente diminuita con l’apparizione di unità sempre più grandi,¹⁷² pare poggiare empiricamente su dati difficilmente verificabili, e concettualmente sulla confusione tra la natura indeterminata di tali “unità politiche autonome” e Stati intesi in senso specificamente moderno. Inoltre, l’affermazione di tale sviluppo storico-politico attraverso un “effetto rete”¹⁷³ reso possibile da un ipotetico processo di “competizione vittoriosa”¹⁷⁴ tra unità politico-istituzionali diverse, pare contraddetta dallo stesso modello che vedrebbe un passaggio quantitativo da diverse centinaia di migliaia unità

¹⁶⁸ Y.H. Ferguson, R.W. Mansbach, “Political Space and Westphalian States in a World of “Polities”: Beyond Inside/Outside”, cit., p. 264.

¹⁶⁹ J. Agnew, “The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory”, cit., p. 72.

¹⁷⁰ R. Carneiro, “Political Expansion as an Expression of the Principle of Competitive Exclusion”, in R. Cohen, E. Service (a cura di), *Origins of the State. The Anthropology of Political Evolution*, Philadelphia, Institute for the Study of Human Issues, 1978, p. 212.

¹⁷¹ Ivi, p. 213.

¹⁷² Ivi, p. 206.

¹⁷³ Ivi, p. 213.

¹⁷⁴ Ivi, p. 208.



politiche nel Neolitico, ad un numero più ristretto durante l'età del Bronzo, e ancora ad un aumento delle medesime unità nel Medioevo.¹⁷⁵ La riduzione esponenziale delle unità politiche non pare affatto confermata né dalla decolonizzazione del secondo dopoguerra, né dal fenomeno di ri-colonizzazione di alcune aree geografiche del mondo nell'età post-bipolare.

Nel 2000 Martin Van Creveld osservava, al contrario, che “dall’Indonesia alla Scozia, e dall’ex Unione Sovietica al Sudafrica, il processo più caratteristico della nostra epoca è la frammentazione politica, la decentralizzazione, e perfino la disintegrazione”.¹⁷⁶ Lo smembramento di ampie unità politiche regionali, dall’URSS alla Federazione Socialista Federale di Jugoslavia, ha stimolato l’adozione da parte di alcuni analisti di un nuovo lessico politologico che ha tentato di ridefinire le diverse forme di destabilizzazione perseguite in ambito geopolitico: dalla divisione attraverso la “balcanizzazione”, alla pacificazione coercitiva intesa come “finlandizzazione”, e ancora attraverso l’imposizione esterna di un disordine regionale ad un Paese bersaglio, concepito come fenomeno di “somalizzazione”.¹⁷⁷ L’insieme di tali processi disintegrativi delle unità politiche statali sembra esser corroborata dalla tendenza politica internazionale verso il raggiungimento, o l’emulazione, di nuovi status di sovranità, al punto che nel panorama geopolitico contemporaneo, ha concluso Juan Enriquez, “il fine della maggior parte delle guerre è fare i Paesi più piccoli che grandi”.¹⁷⁸ La “piccolezza” sembra esser assurta a misura delle unità politico-istituzionali del neo-medioevo contemporaneo designando una specifica “fase della storia”¹⁷⁹ di emersione di aspiranti “Stati-feudali” entro un ibrido contesto giuridico-economico locale e globale.

¹⁷⁵ In definitiva, la tesi dell’autore e le inferenze circa gli sviluppi del mondo internazionale appaiono viziate metodologicamente dalla manifesta difficoltà di stimare anche solo approssimativamente il numero di queste unità politiche in un periodo storico così ampio e ricco, ma al contempo storiograficamente povero: “non è un compito facile”, *ivi*, p. 212.

¹⁷⁶ M. Van Creveld, “The New Middle Ages”, *Foreign Policy*, 119 (Summer, 2000), p. 39.

¹⁷⁷ M. D. Nazemroaya, “WWIII aimed to redraw map of Russia?”, *Strategic Culture Foundation*, 10 settembre 2014, <http://www.strategic-culture.org/news/2014/09/10/redrawing-map-russia-federation-partition-russia-after-world-war-iii.html>.

¹⁷⁸ J. Enriquez, “Too Many Flags?”, *cit.*, p. 36.

¹⁷⁹ A.K. Henrikson, “A coming ‘Magnesian’ age? Small states, the global system, and the international community”, in *Geopolitics*, 6 (2001), 3, p. 64. Per una valutazione positiva di tale “fase”, più moralmente ottimistica che analiticamente accurata, si veda anche J.E. Goodby, “The Survival Strategies of Small Nations”, *Survival. Global Politics and Strategy*, 56 (2014, 5), pp. 31-39.



La partizione della Cina è stata a lungo un fine al centro della politica imperialista occidentale e nipponica,¹⁸⁰ con modelli geopolitici contemporanei che invocano il suo ritorno all'estensione geografica del periodo Ming (che vide la sua fine nel 1644), priva quindi del Tibet, del Xinjiang, della Mongolia interna e della Manciuria. Dai Balcani negli anni 90' ai "Balcani Eurasiatici" (il Medio Oriente degli anni 2000, secondo la celebre espressione di Z. Brzezinski) micro *enclaves* regionali aspirano al rango di Stati aprendo la strada a nuovi progetti di ri-colonizzazione secondo rinnovati progetti neo-ottomani.¹⁸¹ L'allargamento della NATO nell'Europa Orientale obbedisce alla stessa logica di promozione ed inclusione della "piccolezza" geopolitica: un articolo del 2000 firmato dal generale Melloan riconosceva l'"opportunità storica" di includere nell'Alleanza tutti i nani baltici e il maggior numero possibile di ex-repubbliche sovietiche.¹⁸²

Il costante processo di decentralizzazione della sovranità sul piano istituzionale e sul piano territoriale, con la conseguente moltiplicazione di attori politici e geopolitici, può essere interpretato come un adeguamento sovrastrutturale corrispondente all'affermazione di un modello economico globalista. Secondo alcuni studiosi statunitensi, posto che le dimensioni del mercato influenzano la sua produttività, e in un sistema protezionistico i confini politici di uno Stato influenzano le dimensioni del suo mercato nazionale, in un sistema di libero mercato, al contrario, la dimensione dei Paesi diventerebbe progressivamente irrilevante per la dimensione dei mercati. Venendo dunque meno la capacità dello Stato di delimitare le dimensioni del mercato con confini politici, più Stati sarebbero attratti dalla possibilità di beneficiare della stessa estensione del sistema di mercato. Sarebbe dunque possibile costruire un modello per cui "l'apertura

¹⁸⁰ M. Pei, "Self-Administration and Local Autonomy: Reconciling Conflicting Interests in China", in W. Danspeckgruber (a cura di), *The Self-Determination of Peoples. Community, Nation, and State in an Interdependent World*, Boulder (CO), Lynne Rienner Publishers, 2002, p. 315.

¹⁸¹ Una rassegna di contributi sulla dottrina geopolitica contemporanea di Ankara elaborata dall'ex Ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoğlu, è presentata in A. Davutoğlu, *et al.*, *La profondità strategica turca nel pensiero di Ahmet Davutoğlu*, Pergine Valsugana (TN), Centro studi Vox Populi, 2011; per una breve ricognizione del neo-ottomanismo contemporaneo nella strategia geopolitica turca, celante un palese carattere "neo-medioevale", mi sia consentito un rinvio a D. Ragnolini, "Il pensiero geopolitico del Giano turco", *Eurasia. Rivista di studi geopolitici*, (2013, 2), pp. 41-51.

¹⁸² Cfr. A.K. Henrikson, "A coming 'Magnesian' age? Small states, the global system, and the international community", *cit.*, p. 67.



commerciale e il separatismo politico vanno di pari passo: l'integrazione economica conduce alla "disintegrazione" politica".¹⁸³

L'impulso al secessionismo, alimentato dalle promesse di una crescente economia integrata a beneficio delle realtà regionali incorporate in nuove strutture statali,¹⁸⁴ conferisce alle stesse regioni periferiche un potere negoziale analogo a quelle dei governanti locali medioevali, a cui si è già accennato. Gli incentivi economici per una "devoluzione" percepita come vantaggiosa entro un sistema di mercato globale che compete con un sistema internazionale stato-centrico, richiedono l'adeguazione degli attori geopolitici a caratteri strutturali isomorfici rispetto a quelli degli attori regionali medioevali.

Il sopramenzionato rapporto *A Future for Small States* indica cinque caratteristiche geopolitiche ed istituzionali peculiari ai "piccoli Stati", quali: l'apertura economica al mercato globale, l'insularità nella percezione della proprio condizione istituzionale; la sua resilienza, cioè la capacità di adattamento istituzionale ai mutamenti politici; la debolezza militare che li rende *de facto* non sovrani e che ha infine come corollario la dipendenza, definita dagli autori come un vero e proprio "way of life",¹⁸⁵ unica condizione di prosperità economica e sopravvivenza istituzionale rispetto a congiunture economiche esterne. Il quadro geopolitico ed istituzionale europeo vede ad oggi l'unione di 27 Stati, ma composta a sua volta dal mosaico contemporaneo di *exclaves* ed *enclaves*, regioni autonome e decine di migliaia di municipalità cui il *Council of European Municipalities and Regions* (CEMR), fondato nel 1951, ambisce dare rappresentanza. Se i potenziali candidati al rango di "small States" sono quantitativamente indefinibili entro blocchi regionali sempre più "de-statalizzati", le teorie normative della secessione possono esser distinte principalmente in due gruppi in base all'esistenza o meno di discriminazione delle minoranze.

La risposta normativa al primo caso è stata ascritta a quell'insieme di "teorie del diritto di solo rimedio" (*Remedial Right Only Theories*), finalizzate dunque a riparare

¹⁸³ A. Alesina, E. Spolaore, R. Wacziarg, "Economic Integration and Political Disintegration", cit., p. 1277.

¹⁸⁴ J. Enriquez, "Too Many Flags?", cit., p. 32.

¹⁸⁵ *A Future for Small States: Overcoming Vulnerability*, Report by a Commonwealth Advisory Group, cit., p. 12.



giuridicamente torti a danno di minoranze effettivamente discriminate, mentre la rivendicazione legale di un'istanza secessionistica a priori è perorata nella forma di "teorie del diritto primario" (*Primary Right Theories*).¹⁸⁶ Il fondamento normativo di entrambe è stato interpretato come parte "integrante"¹⁸⁷ della teoria lockiana della rivoluzione, la quale postulava il diritto per il popolo, detentore del potere legislativo, di impiegare la propria forza contro la forza privata di autorità dell'esecutivo.¹⁸⁸ Trasposto sul piano geopolitico, le nazioni senza Stato farebbero le veci di un "esecutivo" che percepisce come illegittimo la fonte legislativa statale dell'ordinamento giuridico-territoriale in cui si trova incorporato. È significativo che le radici retoriche e giuridiche di tale teoria possano essere rinvenute nella *facultas resistendi* esercitata nel diritto medioevale da parte dei gruppi cetuali e pre-statali:¹⁸⁹ la sopravvivenza di un'istanza normativa così antica è destinata a rafforzare le tendenze normative centrifughe sul piano internazionale contemporaneo caratterizzato dall'indebolimento dell'assetto stato-centrico. Come osservava Bull, "il principio di autodeterminazione nazionale è stato invocato in passato per distruggere l'integrità degli Stati, e – proseguiva l'autore di *The Anarchical Society* nel 1977 – anche oggi ne minaccia un gran numero".¹⁹⁰

Seguendo tale prospettiva, la storia degli Stati sovrani è la storia dei tentativi di secessionismo storicamente riusciti, ma ciò che si impone all'attenzione dell'osservatore geopolitico è piuttosto il *telos* di tale fenomeno, e le ragioni della sua incessante crescita, che certo interessano i teorici "post-vestfaliani". Sebbene i costi geopolitici della decentralizzazione appaiano attenuati in un contesto costituzionale democratico, prevenendo il rischio di secessionismo e conflitto etnico,¹⁹¹ lo stesso processo di democratizzazione è apparso inadeguato a governare simili transizioni dello status

¹⁸⁶ A. Buchanan, "Theories of Secession", *Philosophy & Public Affairs*, 26 (1997), 1, pp. 34-35.

¹⁸⁷ Ivi, p. 35.

¹⁸⁸ J. Locke, *Second Treatise of Government*, Awnsham Churchill, London 1690; trad. it. *Il secondo trattato sul governo civile*, a cura di T. Magri, Milano, BUR, 1998, cap. XIII.

¹⁸⁹ A. Buratti, *Dal diritto di resistenza al metodo democratico. Per una genealogia del principio di opposizione nello Stato costituzionale*, Milano, Giuffrè Editore, 2006, pp. 127-128. Per una breve quanto interessante ricostruzione del fondamento giusnaturalistico del diritto di resistenza e la progressiva "frantumazione" della sua etica nel corso di sviluppo dell'"occasionalismo" politico specificamente moderno, si veda A. Biral, "Dal diritto di resistenza alla ragion di Stato", *Il Centauro*, (1984, 10), pp. 3-22.

¹⁹⁰ H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, cit., p. 98.

¹⁹¹ È la tesi di D. Brancati, "Decentralization: Fueling the Fire or Dampening the Flames of Ethnic Conflict and Secessionism?", *International Organization*, 60 (Summer 2006), 3, pp. 651-685.



geografico-politico,¹⁹² ed in ogni caso incapaci rendere intelligibile una “logica” del processo di *devolution* internazionale.

Benno Teschke ha tentato di fornire un modello esplicativo delle relazioni internazionali nel Medioevo europeo, caratterizzato dalla labilità delle demarcazioni politico-geografiche e da una territorialità “amorfa”. Se già nel Medioevo le distinzioni etniche, religiose, topografico-naturali o linguistiche potevano apparire come “secondarie” nella determinazione delle frontiere regionali, trasformate dalle opportunità di conquista militare e di “accumulazione politica”,¹⁹³ analogamente, i piccolo-nazionalismi contemporanei paiono più epifenomeni di processi strutturali che motori ideologici della frammentazione geopolitica internazionale. Nello specifico, la struttura del modello economico-politico medioevale è stata figurata come una serie di “cerchi concentrici di proiezione di potere”¹⁹⁴ tenuti insieme da sporadiche affermazioni di potere imperiale, dove il controllo di regioni periferiche era costantemente minacciato da dinamiche geopolitiche fortemente destabilizzanti: “il territorio era coestensivo con l’abilità del governante di far rispettare le sue rivendicazioni di autorità”.¹⁹⁵ Se le relazioni interregionali medioevali erano orientate dal principio per cui la ricerca del potere politico determinava l’estensione e la forma delle unità politico-territoriali stesse, le relazioni globali contemporanee, come suggerito dal modello di Alesina, Spolaore e Wacziarg, paiono plasmate dalla ricerca di condizioni ottimali per l’affermazione e il dominio del potere economico di mercato.

All’interno della stessa globalizzazione economica, è la divaricazione dei centri di ricchezza mondiale che trasforma la geografia del globo in una rete di grandi “città-regioni” e nuove “città-Stato”, con nuove *corporations*, gilde e compagnie capaci di monopolizzare la circolazione di merci e servizi.¹⁹⁶

¹⁹² J. Snyder, K. Ballentine, “Nationalism and the Marketplace of Ideas”, *International Security*, 21 (Fall 1996), 2, pp. 5-40.

¹⁹³ B. Teschke, “Geopolitical Relations in the European Middle Ages: History and Theory”, *International Organization*, 52 (Spring 1998), 2, pp. 345-346.

¹⁹⁴ Ivi, p. 346.

¹⁹⁵ Ivi, p. 345.

¹⁹⁶ Si veda P. Khanna, “Neomedievalism: The World is Fragmenting, Badly. Gird Yourself for a New Dark Age”, *Foreign Policy*, 172 (May - June 2009), 2, p. 91, in cui l’autore, rievocando i vecchi fasti della Lega Anseatica e della Repubblica veneziana, rileva come la sola forza economica di 40 di queste “città-Stato” totalizzi oggi due terzi della ricchezza mondiale.



In tale quadro geoeconomico la fragilità storica dei confini non pare affatto una condizione unicamente medievale, e le ondate di decolonizzazione del Terzo Mondo, si ritiene, attesterebbero il carattere morfologicamente debole dei corpi territoriali, e la loro limitata capacità di sopravvivenza nel lungo periodo. La crescente consapevolezza geopolitica circa l'artificialità dei confini territoriali tracciati nel periodo coloniale ha posto in discussione la stessa eredità territoriale delle più recenti entità statali, giustificando ed invocando una "naturalità" dei processi secessionistici delle nazioni.¹⁹⁷

A ben guardare, però, la "*self-determination trap*" dovrebbe esser meno riferita all'impossibilità di trascendere i confini territoriali di origine coloniale da parte di un popolo sovrano¹⁹⁸ e più legata alla probabilità di una de-sovrannizzazione dello stesso spazio territoriale attraverso una politica del *divide et impera*. Tra le più recenti attualizzazioni di tale strategia vi è quella di *nation-building* perseguita attraverso l'impiego del principio di "federalismo identitario" mediante la strumentalizzazione, da parte di attori esterni, dei fattori divisivi di etnicità, religione, storia, disegualianza socio-economica, confini amministrativi e fisico-geografici entro le unità politico-territoriali statali. Sul piano geopolitico, l'obiettivo di questa "federalizzazione" coatta di Stati unitari caratterizzati da potenziali fattori secessionistici è duplice: fornisce una "visione attraente" da un punto di vista istituzionale attorno alla quale gruppi anti-governativi possano essere tatticamente cooptati e coordinati in un'operazione di *regime change*; o ancora indebolisce l'autorità centrale di un Paese attraverso la forzata accettazione di soluzioni secessionistiche compromissorie che riducono lo spazio e l'autorità del governo centrale. Tale arma strategica della federalizzazione è considerata un concetto chiave della politica estera statunitense posteriore al 1991, parte integrate di una logica che obbedisce ad un principio opposto a quello della politica domestica di Washington, rovesciando cioè il motto nazionale *e pluribus unum* in *ex uno plures*: l'imperativo geopolitico della frammentazione regionale assurge a modello di creazione e risoluzione di potenziali conflitti identitari attraverso lo smantellamento di più ampie unità statali.

¹⁹⁷ Di "terreno naturale per le battaglie di riconoscimento" nel quadro di un "vuoto politico" mondiale posteriore alla Guerra Fredda, parla ad esempio Z. Bauman, *Society Under Siege*, Cambridge, Polity Press, 2002, trad. it. *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 94.

¹⁹⁸ Tale è l'interpretazione di M. Weller, "The Self-Determination Trap", *Ethnopolitics*, 4 (2005), 1, 3-28.



Nel contesto dell'“ordine neo-medievale” internazionale, uno dei più notevoli risultati nell'impiego del “federalismo identitario” è la creazione di nuovi “feudi federali geostrategici e geo-economici”¹⁹⁹ in grado di rimpiazzare il sistema “statocentrico” internazionale ridimensionandone le unità e svuotandone al contempo la rispettiva sovranità.

A fronte del contraddittorio processo di universalizzazione del principio di sovranità territoriale e di sua progressiva erosione attraverso accresciute relazioni transnazionali e transfrontaliere, un'utile categoria per la definizione della natura istituzionale di tali nuove unità territoriali è rappresentata dall'idea di “regimi funzionali”. Si tratta di un modello di unità istituzionale che prevede lo scorporamento del “pacchetto” (*package*) di diritti territoriali propri dello Stato sovrano in ottemperanza ad un modello funzionalistico della vita internazionale basata sulla valorizzazione ed “espansione delle reti cooperative transnazionali”.²⁰⁰ Nel complesso, l'insistenza sull'adozione di tale modello per la gestione coordinata sul piano internazionale di alcune dispute economiche e territoriali indipendentemente dalla rivendicazione dei diritti di territorialità (si pensi all'UNCLOS o ancora al Trattato Antartico) presuppone una condivisa volontà politica delle parti in regioni e materie di minore rilevanza strategica, sottovalutando quell'emersione di una nuova struttura delle relazioni internazionali presentata qui nella forma di una “geopolitica della feudalizzazione”.

La de-statalizzazione del diritto internazionale, la promozione dei processi di federalizzazione conformemente a finalità geostrategiche, la “funzionalizzazione” dei modelli delle relazioni internazionali in senso economicistico, assieme al ridimensionamento delle dimensioni degli Stati, paiono obbedire ad una logica del disordine. La condizione che consente un'integrazione geopolitica del modello “neo-medievista” in grado di ricondurre tali fenomeni entro una prospettiva di lettura politologica se non unitaria, quantomeno analitica, è il riconoscimento della tesi per cui vi sarebbe “un ordine nel disordine del frazionamento del mondo”, simile a quella di un

¹⁹⁹ A. Korybko, “Identity Federalism: From “E Pluribus Unum” To “E Unum Pluribus” (Part I), National Institute for Research of Global Security”, 29 febbraio 2016, <http://niiglob.ru/en/publications/articles/591-part-i-identity-federalism-from-e-pluribus-unum-to-e-unum-pluribus.html>.

²⁰⁰ L'idea è stata trattata da F. Kratochwil, “Of Systems, Boundaries, and Territoriality: An Inquiry into the Formation of the State System”, *World Politics*, 39 (October 1986), 1, pp. 48-49.



bicchiere che rompendosi, si spezza secondo linee di frattura preesistenti, e che lo scienziato geopolitico deve riconoscere: a tale scopo ha ambito lo studio *Le Planète émièttée* (2002) di François Thual.²⁰¹

Prendendo le mosse dall'osservazione del mappamondo geopolitico contemporaneo, è possibile constatare che il fenomeno di "entropia feudale",²⁰² così peculiare all'assetto politico europeo precedente al sistema vestfaliano moderno, sembra ripresentarsi oggi nella forma di una "*Kleinstaaterei* su scala planetaria".²⁰³ Laddove si sarebbe tentati di interpretare il fenomeno come mera appendice storica di quel mondo moderno formatosi "semplicemente aggiungendo Stati ai suoi confini",²⁰⁴ il rapporto di accresciuta interdipendenza e maggiore frammentazione di queste unità²⁰⁵ potrebbe segnare la soglia di un'età delle relazioni internazionali non più "moderna".

La "mondializzazione delle economie" e la "frammentazione del mondo",²⁰⁶ che per alcuni aspetti ricordano l'ordine europeo impostosi nella prima età moderna con le tendenze centrifughe della Riforma e l'estensione delle relazioni europee al mondo extraeuropeo, possono esser interpretate come una forma epigonale della strategia del *divide et impera*, perseguito dai principali attori della globalizzazione economica contemporanea (siano essi statali, transtatali, substatati o sovrastatali). Da un punto di vista economico e geopolitico, i requisiti per l'affermazione del nuovo ordine post-bipolare sulla base di un'economia di mercato verrebbero soddisfatti meglio da una "miriade di 'succursali e filiali' apparentemente indipendenti",²⁰⁷ che si impongono quale unità di misura normativa e geografica degli attori nella presente epoca delle relazioni internazionali. La proliferazione di nuovi Stati, perseguita assecondando la "corsa alla sovranità"²⁰⁸ evocata da piccolo-nazionalismi e regioni secessionistiche, tradisce il

²⁰¹ Per l'immagine del vetro rotto e il suo accostamento al frazionamento del mondo internazionale, F. Thual, *La planète émièttée. Morceler et lotir: une nouvelle art de dominer*, Paris, Arléa, 2002, trad. it. *Il mondo fatto a pezzi*, Parma, Edizioni all'insegna del Veltrò, 2008, p. 19.

²⁰² G. Poggi, *The State. Its nature, development, and Prospects*, Stanford, Stanford University Press, 1991, trad. it. *Lo stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 59-60.

²⁰³ F. Thual, *Il mondo fatto a pezzi*, cit., p. 29.

²⁰⁴ N.G. Onuf, "Sovereignty: Outline of a Conceptual History", cit., p. 437.

²⁰⁵ Y.H. Ferguson, R.W. Mansbach, "Political Space and Westphalian States in a World of "Polities": Beyond Inside/Outside", cit., p. 271.

²⁰⁶ F. Thual, *Il mondo fatto a pezzi*, cit., p. 14.

²⁰⁷ Ivi, p. 26.

²⁰⁸ Ivi, p. 14.



principio vestfaliano di parità tra gli attori internazionali promettendo una sovranità meramente formale. Molti micro-Stati sorti dalle dinamiche geopolitiche contemporanee non dispongono dei requisiti sufficienti per esser qualificati come pienamente autonomi ed indipendenti in campo economico, militare, strategico, politico e culturale. I confini tendono a moltiplicarsi sulla carta geografica, ma ad estinguersi nel loro significato e funzione storica specificamente moderna.

Promuovendo la frammentazione del mondo, le grandi potenze contemporanee custodi di un'agenda geopolitica unipolarista ed di libero mercato economico, espropriano *de facto* i nuovi Paesi della propria sovranità, condannandoli ad una condizione di “povertà geopolitica”.²⁰⁹ Proprio “dietro il paravento dell'uguaglianza formale tra Paesi”²¹⁰ è approfondito il divario di disegualianza tra gli Stati nella società internazionale, creando così le condizioni per nuovi “signori” e “vassalli” globali. Una rinnovata lotta di classe su scala planetaria tra Stati²¹¹ può essere concepita proprio muovendo da queste figure medioevali, estremamente significative all'interno di una fortunata rappresentazione della dialettica classista.

Seguendo il modello di Thual, l'addizione di “impotenze geopolitiche”, contrariamente al modello malthusiano costituirebbero una fonte di accresciuta ricchezza per le potenze geopolitiche,²¹² garantendo una maggiore permeabilità della propria sovranità, quindi una maggiore vulnerabilità di fronte ad altri attori internazionali. L'accresciuta apertura al mercato globale attraverso lo smantellamento di congiunture economico-politiche verticali e “chiuse” coincide con l'apertura del “vaso di Pandora della frammentazione del mondo”.²¹³ Nella storia delle relazioni internazionali, lo sviluppo della sovranità si è presentato come un fenomeno virale, contagioso: “una volta che una comunità diviene uno Stato, le comunità vicine rispondono in modo simile”.²¹⁴ Le fratture del sistema mondiale vestfaliano sono moltiplicate attraverso la stessa

²⁰⁹ Ivi, p. 16.

²¹⁰ Ivi, p. 26.

²¹¹ Per il suggerimento di questo importante fenomeno di conversione della lotta di classe sociale in lotta di classe geopolitica, cfr. ivi, p. 22.

²¹² Ivi, pp. 28-29.

²¹³ Ivi, p. 29.

²¹⁴ N.G. Onuf, “Sovereignty: Outline of a Conceptual History”, cit., p. 430.



universalizzazione di tale modello, ma secondo un processo di crescita su base puramente formale delle unità statali.

Pur non esistendo un unico modello descrittivo del fenomeno di proliferazione degli Stati, una “geopolitica della feudalizzazione” dovrebbe essere in grado di porre una correlazione tra mondializzazione e pauperizzazione delle sovranità statali attraverso la moltiplicazione di feudi nazionali, in cui i regionalismi e i piccolo-nazionalismi troverebbero soddisfacimento istituzionale nel semenzaio di micro-Stati secondo una rinnovata forma di subordinazione. Sulla base di tale dinamica, risulta pertanto difficile interpretare le spinte regionalistiche, federalistiche o secessionistiche come una forma di “riflessività istituzionale”,²¹⁵ poiché ad una maggiore capacità di adeguamento ai *networks* di spazi economici e transnazionali postmoderni da parte di queste unità corrisponde un minore spazio di autonomia politica e geopolitica. Se la struttura peculiare dei rapporti feudali si poteva reggere costantemente su “un delicato equilibrio di autonomia e subordinazione”²¹⁶ tra le parti, la condizione degli attori internazionali, con i loro molteplici obblighi entro una piramide feudale su scala globale, attesta una generalizzata regressione della sovranità ad una fase precedente del suo sviluppo istituzionale.

Regioni, micro-nazioni, provincie, si configurano come “consumatori consenzienti di sovranità”²¹⁷ e clienti di un mercato di nuovi feudi e micro-Stati promosso dal frazionismo geopolitico mondiale. Questa tecnica di strumentalizzazione dei conflitti identitari e delle tendenze molteplici centrifughe intrastatali, manipolando il codice genetico degli Stati, dischiude la possibilità di entrare in un’età “non più moderna” della relazioni internazionali attraverso un processo di “rifeudalizzazione del mondo”.²¹⁸ Le nuove entità territoriali, infatti, non sarebbero in grado di adempire pienamente nemmeno ai criteri di statualità annessi allo Stato moderno, dando luogo ad un “mondo medioevale”

²¹⁵ In tal senso argomenta P. Cooke, “Institutional Reflexivity and the Rise of Regional State”, in G. Benko, U. Strohmayer, *Space and Social Theory: Interpreting Modernity and Post-Modernity*, Oxford - Malden (Mass.), Blackwell, 1997, pp. 285-301.

²¹⁶ G. Tabacco, “Il feudalesimo”, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Vol. II, Torino, UTET, 1983, p. 105.

²¹⁷ F. Thual, *Il mondo fatto a pezzi*, cit., p. 27.

²¹⁸ Ivi, p. 111.



in cui lo status di indipendenza degli Stati è ridotta a quello di “protettorati” marginali e subalterni ad un più ristretto sistema di Stati.²¹⁹

Ulteriori possibilità di esplorare l'estensione di un modello neo-medioevale anche nei rapporti interni ai più vecchi Paesi del mondo occidentale, sono state più recentemente intraprese nel tentativo di cogliere un fenomeno di integrazione di reti transnazionali non statali tra gli Stati europei. Nell'apparente quadro regionale di disintegrazione della coesione politica europea, per alcuni suoi ottimisti interpreti il pluralismo istituzionale si rivelerebbe lo strumento e la fonte di una palingenesi dell'Unione Europea, con l'invito all'adozione di un modello neomedioevale e la perorazione di ciò che nemmeno il vecchio ordine medioevale poteva garantire: un'unità geopolitica “animata da reti funzionali autonome, senza un centro europeo forte”²²⁰ in grado così di bilanciare il ridimensionamento delle ambizioni integrazionistiche interstatali. In tal senso, la fluidità delle strutture di potere macro-regionali consentirebbero il ricorso a tale metafora storico-istituzionale per la raffigurazione tanto dei rapporti interni, quanto di quelli esterni.

Il modello neo-medioevale individuato da Bull come sistema internazionale alternativo ai modelli post-moderni dominanti, che ha esercitato una discontinua ma carsica influenza negli studi internazionalistici ed uno stimolo euristico apparentemente disorientante, pare oggi sopravvivere nell'epoca dello spezzettamento del pianeta, “stadio supremo della mondializzazione”.²²¹ La svolta contemporanea in senso neo-medioevista suggerita dall'*IR theory* riveste un significato che trascende i limiti disciplinari degli studi internazionalistici, rendendola suscettibile di una rinnovata interpretazione in chiave storica e sociologica della contemporaneità. Del resto, anche allo scienziato geopolitico appare evidente che la complessità di quello che si è sopra rappresentato come “affresco dell'ordine neo-medioevale” nel quadro dell'attuale epoca della “feudalizzazione” del mondo, attende un'interpretazione più ampia: “questo spezzettamento del pianeta non è soltanto geopolitico, ma tocca tutte le forme di potere delle società contemporanee: finanziarie, tecnologiche, energetiche o mediatiche”,²²² e ancora, aggiungeremo,

²¹⁹ R.H. Jackson, *Quasi-States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 175-176.

²²⁰ J. Zielonka, *Is the EU doomed?*, Cambridge, Polity Press, 2014, trad. it. *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione Europea*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. XV.

²²¹ F. Thual, *Il mondo fatto a pezzi*, cit., p. 113.

²²² *Ibid.*



l'insieme dei fenomeni socio-economici che interessano le scienze sociali in un'epoca che, rispetto al metronomo della storia occidentale, pare caratterizzata da uno "statuto" temporale ambiguo.

La stessa modernità non è esente da tale ambiguità: intesa come "storia di una continua fondazione e rifondazione di una molteplicità di programmi culturali", tra loro anche contrastanti e non necessariamente conformi al modello di razionalità occidentale, l'Età post-medioevale può essere compresa pluralisticamente nelle sembianze di "modernità multiple".²²³ Uno dei contributi dell'*IR theory* nel panorama degli studi politologici è la scoperta di un paradigma "medioevista" che si attaglia alle relazioni internazionali contemporanee, a condizione che si accolga una semantica dei tempi storici in cui possano trovare collocazione "Medioevi multipli".

Davide Ragnolini
Università degli Studi di Torino
davide.ragnolini@edu.unito.it

²²³ S.N. Eisenstadt, "Multiple Modernities", in Id., (a cura di), *Multiple Modernities*, New Brunswick – London, Transaction Publisher, 2005, p. 2.